



Notiziario settimanale n. 563 del 04/12/2015

[versione stampa](#)

Questa versione stampabile del notiziario settimanale contiene, in forma integrale, gli articoli più significativi pubblicati nella versione on-line, che è consultabile sul sito dell'Accademia Apuana della Pace

"Se voi però avete il diritto di dividere il mondo in italiani e stranieri allora vi dirò che, nel vostro senso, io non ho Patria e reclamo il diritto di dividere il mondo in diseredati e oppressi da un lato, privilegiati e oppressori dall'altro. Gli uni sono la mia Patria, gli altri i miei stranieri"

don Lorenzo Milani, "L'obbedienza non è più una virtù"



10/12/2015: Giornata Mondiale dei Diritti Umani, data scelta per ricordare la proclamazione da parte dell'Assemblea Generale delle Nazioni Unite della Dichiarazione universale dei diritti umani, il 10 dicembre 1948.

"Io, devo dire, non condivido mai la guerra: neppure quella contro i Turchi.

La religione cristiana sarebbe messa davvero male, se la sua sopravvivenza dipendesse unicamente da questi puntelli!

Non ha senso attendersi che, a partire da premesse ostili, le genti sottomesse diventino buoni cristiani: ciò che si conquista con la violenza, lo si perde nello stesso modo [...].

"Ma perché - sento dire - non dovremmo poter sgozzare quelli che vengono a sgozzarci?"

A costoro rispondo: "Vi sembra davvero così inaccettabile che altri siano più crudeli di noi?"

Allora perché non derubiamo chi ci deruba? E perché non prendiamo a male parole uno per uno tutti quelli che ci offendono? Perché non odiamo visceralmente tutti quelli che ci odiano?"

ERASMO DA ROTTERDAM, La guerra piace a chi non la conosce. (passi scelti da Francesco Lo Cascio, novembre 2015)

#NonviolenceouBarbarie

Indice generale

Editoriali.....	1
L'illusione delle armi (di Encrío Peyretti).....	1
Diciamo le solite cose: basta con la violenza! (di Olivier Turquet).....	2
Evidenza.....	3
"Terrorismo, ritorsione, legittima difesa, guerra e pace", "Discorso alla città", tenuto dal card. Carlo Maria Martini, per la vigilia di S. Ambrogio, il 6 dicembre 2001 (di Card. Carlo Maria Martini).....	3
L'argomento della settimana.....	7
Gino Strada: aboliamo insieme la guerra (di Gino Strada).....	7
Far scendere l'asino dal minareto. Un decalogo nonviolento (di Sergio Paronetto).....	8
Strage di Parigi: il frutto di un disordine stabilito (di José Ignacio González Faus).....	9
Parigi, Astalli: No a scontro di civiltà, difendere la vita più delle frontiere (di Giacomo Zandonini).....	9
Approfondimenti.....	10
Il caos climatico e la conferenza di Parigi (di Umberto Franchi).....	10
Migrazioni (di Angelo Levati).....	10
Nuovo rapporto di Amnesty sulla Fortezza Europa (di Amnesty International).....	12
La conferma nei documenti di Bilancio 2016 F-35, nessun taglio: confermati i 10 miliardi di euro per l'acquisto dei caccia (di Francesco Vignarca).....	13
Dalla Resistenza alla nonviolenza (di Pietro Polito).....	14
Notizie dal mondo.....	15
El Salvador, il paese dei martiri (di Anselmo Palini).....	15
Corsi / strumenti.....	16
Rete della Pace: report Assemblea del 17 novembre 2015 (di Rete della Pace).....	16

Editoriali

L'illusione delle armi (di Encrío Peyretti)

Il terrorismo è una criminale vendetta indiscriminata che si pretende giustizia e sottomette tutti alla paura. La guerra è una criminale illusione di giustizia.

La falsa promessa delle armi

Ci sono immagini ingannevoli nelle quali non c'è né la felicità né qualche bene minore: un'apparenza, non un'apparizione. Questo avviene, in modo madornale, nel caso delle armi e della vana ridicola assurda disgraziata disastrosa promessa di sicurezza che le armi danno, ingannando miriadi di persone e di popoli. Questo vediamo se facciamo un bilancio non brevemente provvisorio, ma davvero definitivo, dell'uso delle armi.

L'arma, prima di difendere, offende, uccide. Per questo scopo diretto è pensata, progettata, costruita, venduta e comprata. Per nessun altro scopo. Un coltello da cucina è fatto per cucinare, nutrire e vivere: anche se può essere usato per uccidere, non posso accusarlo di essere un'arma, se non in senso tutto "improprio". Un'arma in senso proprio può soltanto uccidere.

L'arma offende e uccide. Se difende, difende offendendo un'altra arma che offende, cioè offendendo chi offende. La difesa armata è offesa e vendetta. L'arma offensiva, e difensiva mediante offesa, fa la sua funzione propria, costitutiva, compie la sua natura, che è colpire, fino ad uccidere. Volere

un'arma è volere uccidere. Comprare un'arma è comprare la possibilità di uccidere. Fabbricare armi è fabbricare morte in aggiunta peggiorativa alla nostra mortalità naturale. Farsi autorizzare a possedere un'arma è farsi autorizzare ad uccidere, certo in determinate situazioni ipotizzate, ma sempre e solo uccidere. È volontà di uccidere, magari ritenendo che sia giusto, o necessario, ma uccidere, cioè espellere dalla vita, volere annullare. Solo questo sa fare l'arma. Come la ruota sa girare, e l'aquilone volare, l'arma sa creare morte, discreare la vita.

La verità delle armi è apparsa a Hiroshima, il 6 agosto 1945. Fino ad allora potevi illuderti che difendessero dall'offesa. Quando, per difendere il diritto, l'arma è cresciuta fino alla distruttività totale, ha perso la possibilità di difendere. L'arma è diventata suicidio. Proprio come il kamikaze che, in un conflitto a suo giudizio giusto, si uccide: sui-omicida. Così è ormai l'arma.

La difesa, per essere giusta, deve essere (come dicevano alcuni pacifisti nonviolenti tedeschi negli anni '80, nella "crisi dei missili") "strutturalmente incapace di offesa". O difesa, o offesa. Cioè, la difesa deve essere compiuta con le tecniche nonviolente classiche, storiche, ma ostinatamente ignorate dalle strategie statali, dalle politiche, e non viste dagli storici daltonici, abbacinati solo dalla violenza.

Non esiste la deterrenza

Potenziale e determinato uccisore, nemico della vita, è chi detiene e impugna un'arma per fare deterrenza. Non c'è alcuna deterrenza se non c'è la determinazione ad uccidere, la volontà di uccidere, seppure condizionata. Tu mi minacci di morte, e io per difendermi faccio la stessa identica cosa, ti minaccio, e chiamo la minaccia deterrenza. Come nella vendetta: ora ci sono due mali invece di uno.

La minaccia è già mortale, mortifera. È volontà di morte. La persona minacciata è quasi uccisa, ridotta a cosa. Leggo in Simone Weil: la minaccia è il potere di "mutare in cosa un uomo che resta vivo. È vivo, ha un'anima; è, nondimeno, una cosa". "Si tratta di un'altra specie umana, un compromesso tra l'uomo e il cadavere", contraddizione che strazia l'anima. La condizione dei minacciati "è una morte che si allunga, si stira per tutto il corso di una vita". In tempo di guerra, questa morte artificiale e organizzata è solo la punta più visibile e orrenda della violenza, che si ramifica nel profondo in tutte le forme di dominio. "L'esercizio della forza [intende la violenza; e.p.] è un'illusione. Nessuno la possiede: essa è un meccanismo". "Vincitori e vinti sono fratelli nella stessa miseria". "Colpire e essere colpiti è un'unica e medesima impurità".

Se dunque l'aggressore che mi minaccia mi riduce a cosa, io devo saperne uscire senza imitarlo, cioè ritornando uomo vivente.

Chi si difende con l'arma vuole uccidere. Per non essere ucciso, uccide. Non vuole soltanto dissuadere, deterrere. Tu non mi deterrai se so che fingi. Io non ti deterro se sai che fingo, o se sai che non so sparare. La deterrenza non è innocente, è volontà di uccidere, sospesa a determinate condizioni, ma volontà di uccidere, proprio come chi assale.

Tu mi deterrai davvero se io vedo e so che vuoi uccidermi qualora non obbedisca alla tua volontà. Proprio come fa l'assaltatore armato. Arriviamo così a vedere scomparire o dissolversi la differenza tra aggredire con le armi e difendersi/difendere con le armi, tra guerra aggressiva e guerra difensiva. Non si vuole negare nella prassi che la differenza c'è, la nostra Costituzione la riconosce, ma contiene pure una sana spina morale-politica che spinge e stimola alla liberazione anche dall'uso difensivo delle armi. Del resto, la tensione morale vede più della legge che si muove nello stretto possibile. L'anima umana spazia ben oltre, è creativa e liberante.

O le armi o la vita

L'arma è l'anti-vita, l'anti-umanità. Ci impone il dilemma: o le armi o la vita. La vita è il valore a noi comune. Qualunque altro valore o scopo cercato dagli umani richiede prima che ci sia vita. Certo, il kamikaze (o anche Pietro Micca) pospone la vita personale ad uno scopo collettivo, che ritiene buono, per il quale si fa strumento morto e mortale. Il martire sa spendere la vita intera per un valore che la realizza oltre il suo limite. Chi vive un dolore tale da togliere vivibilità alla vita, si priva volontariamente e liberamente della vita, decisione drammatica e rispettabile. Ma la vita, anche in questi casi, è un valore che dà qualche significato a quegli atti. Abbiamo forse un altro valore comune, superiore alla semplice vita? La

vita è la condizione di tutti i valori. Allora è necessario abolire le armi per difendere la vita: altro che potenziarle!

Condanniamo i terroristi sui-omicidi, che annullano la propria vita per annullarne altre, e terrorizzarle tutte, in un trionfo della morte, ma, se guardiamo bene, ogni arma è trionfo della morte, è scelta di morte più che di vita, è affidare la vita alle mani della morte: ogni arma, anche quelle celebrate nelle retoriche della patria in armi, anche nella oscenità delle parate militari come espressione maggiore della unità di un popolo in festa.

Il dovere di difendere

Obiezione solita: ma il mio nemico minaccioso è armato, è potenziale assassino, e devo difendere me stesso o chi mi è affidato. Bene. Però, accade che, se prendi un'arma anche tu, e più forte dell'arma del nemico, la probabilità di morire, per te e non solo per lui, cresce, non diminuisce. Sei meno sicuro.

Perché l'arma possa difenderti devi precedere in velocità e potenza il nemico. Non è più questione di diritto e di torto, di giustizia e di ingiustizia, ma solo di velocità e potenza. L'arma non sa chi ha ragione, chi ha diritto: essa riduce il diritto ad un fatto tutto e solo quantitativo, senza qualità. Se sei il più veloce ad uccidere, ti fai omicida, uccisore del nemico, ed eviti a lui di farsi omicida, uccisore di te. Così vinci la gara del male, l'assalto alla vita. Non è la tua vittoria. Tu sei vivo e lui è morto, ma è vittoria della morte. Se dico Mors tua vita mea, dunque la mia vita è una morte, è la tua morte. Allora, la vita del vincitore con le armi è morte, è vittoria di uccisore, è vittoria di una morte. Strano: così chi vince si è "sacrificato" per il suo nemico, si è assunto la colpa di uccidere. Ma anche lui voleva ucciderti. Siete insieme all'inferno.

Però, non sai mai se sarai tu il più veloce e il più potente. Il soldato va in guerra drogato dall'illusione di uccidere senza essere ucciso. Dal momento che è una questione di velocità e potenza, considera un momento se altri mezzi, mezzi umani, come la parola preventiva, il dialogo, l'ascolto dei motivi del nemico, uno stato d'animo tuo che possa attirare a benevolenza il nemico, il tuo fargli bene prima e in luogo del fargli male, tutto ciò insieme al coraggio di resistere fino a saper morire più del saper uccidere (il che significa affermare e far valere la vita feconda più della morte sterilizzante), considera se ciò non sia la tua maggiore e più efficace difesa, e più libera da effetti contrari negativi non voluti.

Ciò non toglie - perché nulla al mondo è assoluto - che ci sia un caso in cui, senza premeditazione e senza organizzazione finalizzata (esercito e apparati micidiali), uccidere uno che sta in quel momento (e non prima e non dopo) per uccidere altri, sia un male minore che evita un male maggiore. Lo ammette anche Gandhi. Ma pur sempre un male, di cui non potresti farti vanto, un dolore, come una sconfitta della vita in cui sei stato coinvolto, e non una vittoria. Secondo un racconto ebraico rivelatore di grandezza, quando il suo popolo ha passato indenne il Mar Rosso, Dio ha pianto per gli egiziani annegati. E una finissima poesia di Elena Bono (Lamento di David sul gigante ucciso) canta il dolore e la solitudine di David dopo aver ucciso Golia.

L'arma è vergogna e degenerazione del nostro essere umani, perché separa radicalmente le vite, che sono distinte per essere insieme, e solo con l'essere insieme, l'una per l'altra, possono essere distinte, libere, degne, valide. Certo, le vite non vanno poste in alternativa assoluta, ma l'alternativa assoluta, se qualcuno la pone, non va accettata, e a questo scopo ogni mezzo dell'intelligenza creativa va messo in atto, al di là di quanto l'evoluzione e la storia umana hanno saputo fare fino ad oggi, tanto più che la storia e la possibile politica realistica della difesa nonviolenta è storicamente cominciata, per chi vuole cominciare a conoscerla.

Enrico Peyretti, 23 novembre 2015

link: http://www.aadp.it/index.php?option=com_content&view=article&id=2403

[Diciamo le solite cose: basta con la violenza! \(di Olivier Turquet\)](#)

Di fronte ai fatti di Parigi quello che crediamo sia necessario dire sono le solite cose che da tempo dicono tutti i nonviolenti e gli umanisti del mondo. Una volta di più.

I morti sono morti, condizione comune di tutta l'umanità. Non sono più

importanti i morti di ieri a Parigi di quelli a Beirut l'altro ieri, né quelli per fame, malattia e incuria che affliggeranno alcune migliaia di bambini domani e che si potrebbero tranquillamente risparmiare. Ci sono morti inutili che affliggono l'umanità per il semplice affanno di profitto individuale ed egoistico di una stretta minoranza di esseri umani (il famoso 1%).

Chiunque crede di risolvere le cose con la violenza o è pazzo o è in malafede. La violenza, in tutte le sue forme, non ha mai risolto i problemi di nessuno; al contrario ogni violenza, fisica, economica, razziale, psicologica, discriminatoria ecc. complica i problemi e ne allontana la soluzione.

E' inutile giocare al gioco di "cui prodest", a chi giova: non serve a nulla e non restituisce nessun morto ai suoi cari. Chi gioca a questo gioco continuando a cercare colpevoli su cui vendicarsi tira solo acqua al suo mulino per interessi che sono alieni a qualunque serio ed onesto tentativo di risolvere i problemi.

Nel mondo avanzano, comunque e inesorabilmente, le forze di coloro che vogliono, nel profondo del cuore, la pace e la nonviolenza; forze composte di buone persone, lucide, affettuose, attente, umane. E' un popolo silenzioso, diverso, non "fa notizia": è il popolo delle persone che già in questo momento si stanno rimboccando le maniche, non accettano lo scoramento, alla violenza rispondono con la riconciliazione, alla separazione con l'aiuto solidale, alla discriminazione con l'accoglienza; a loro dedichiamo l'albero delle mani che costruiscono che illustrano questo articolo così come hanno illustrato quest'altro bell'editoriale di Ivan Novotny su *Presenza* qualche giorno fa dedicato all'opera comune.

E' già da tempo ora di dire basta con la violenza e percorrere i sentieri che conducono l'Essere Umano nel cammino dell'evoluzione e della liberazione dallo stato primitivo della violenza.

(fonte: *Presenza*: international press agency)

link: <http://www.presenza.com/it/2015/11/basta-violenza/>

Evidenza

["Terrorismo, ritorsione, legittima difesa, guerra e pace", "Discorso alla città", tenuto dal card. Carlo Maria Martini, per la vigilia di S. Ambrogio, il 6 dicembre 2001 \(di Card. Carlo Maria Martini\)](#)

In questo tempo carico di tensioni e orrore, l'amico Angelo Levati ci ha inviato il discorso tenuto dal Card. Carlo Maria Martini il 6 dicembre 2001, pochi giorni dopo l'attacco dell'11 settembre. Ci sembrano riflessioni quanto mai attuali.

INTRODUZIONE

I temi del mio discorso, indicati nel titolo, hanno accompagnato da sempre l'umanità, da quando Caino alzò la mano proditoriamente su Abele e lo uccise (Gen 4,8) e da quando Dio dichiarò: "Però chiunque ucciderà Caino subirà la vendetta sette volte" (Gen 4,15), fino alla parola di Gesù: "Vi lascio la pace, vi do la mia pace" (Gv 14,27).

Ma in questi mesi, a partire dall'11 settembre, tali temi sono ritornati di bruciante attualità. I fatti li conosciamo: gravissimi attentati terroristici che rivelano una capacità inaudita di odio e fanatismo, che si serve di tecnologie raffinate e si nutre di forme finora inedite di fondamentalismo civile e religioso (pensiamo a tutti gli aspiranti suicidi). Agli attentati è seguita un'azione di caccia ai terroristi che è sfociata in una guerra in Afghanistan. In questi ultimi giorni, poi, si sono moltiplicati vergognosi attentati suicidi contro cittadini inermi in Israele, a cui hanno fatto seguito ritorsioni e azioni militari in Palestina, in luoghi dove ormai da anni c'è un crescendo di violenza di cui non si vede la fine.

1. Uno sguardo al vangelo (Lc 13,1-5)

Questi fatti ci addolorano, ci interpellano, ci sconvolgono. Pensiamo con dolore agli innumerevoli morti, ai feriti che porteranno per tutta la vita il segno della tragedia, alle famiglie distrutte, ai milioni di profughi, al pianto dei bambini mutilati. Nascono molte domande, ipotesi, inquietudini. Domande di carattere umano e religioso e anche di carattere politico. Si vorrebbe capire, giudicare, vedere come agire per farla finita con il terrorismo, la paura, la guerra, come operare seriamente per una pace duratura.

Certamente la situazione è ancora troppo complessa e fluida per descriverla in maniera adeguata. Ogni giorno, poi, aggiunge la sua sorpresa, per lo più dolorosa. Avevo iniziato queste riflessioni partendo anzitutto dall'attentato alle torri gemelle, ma gli eventi in Afghanistan e negli ultimi giorni la recrudescenza degli eccidi in Medio Oriente hanno via via allargato il mio campo di discernimento. Del resto è innegabile che nella preparazione della tragedia dell'11 settembre ha avuto un ruolo non secondario il risentimento accumulato nell'annoso conflitto israeliano-palestinese. Perciò mi sono chiesto con insistenza e ho chiesto al Signore: in questo turbine della nostra storia, ha davvero senso parlare di pace? E in che modo, e a quale prezzo?

Parlando, leggendo e ascoltando molto, mi sono accorto di come anche i pareri siano tanto divergenti. Molteplici i punti di vista, gli angoli di visuale; fortissime le passioni, i coinvolgimenti emotivi; resistenti a sgretolarsi le precomprensioni, soprattutto quelle inconse. Sembrirebbe più saggio attendere, pregare, e per intanto sanare e medicare in quanto si può le ferite, come in emergenza. Ma sant'Ambrogio non si è sottratto alla riflessione e al tentativo di giudizio su fatti assai gravi, pubblici e controversi del suo tempo. Così il suo umile successore chiede, per l'intercessione del nostro Patrono e con l'aiuto delle preghiere e dei suggerimenti di tanti, la grazia di poter parlare a voce alta di queste cose di fronte a Dio, al vangelo e alla coscienza dell'umanità. Sono numerose le pagine bibliche evocate in questi mesi per cercare luce nella parola di Dio. Io vorrei partire dal passo evangelico di Luca (13,1-5) che è stato letto durante la preghiera vespertina: si tratta di due affermazioni o reazioni di Gesù, poste di fronte a gravi fatti di sangue di origine politica e a dolorose calamità naturali.

"In quello stesso tempo si presentarono a Gesù alcuni a riferirgli circa quei Galilei il cui sangue Pilato aveva mescolato con quello dei loro sacrifici. Prendendo la parola Gesù rispose: Credete che quei Galilei fossero più peccatori di tutti i Galilei, per aver subito tale sorte? No, vi dico, ma se non vi convertite, perirete tutti allo stesso modo. O quei diciotto sopra i quali rovinò la torre di Siloe e li uccise, credete che fossero più colpevoli di tutti gli abitanti di Gerusalemme? No, vi dico, ma se non vi convertite, perirete tutti allo stesso modo".

Noto un particolare curioso. S. Ambrogio, che pure commenta con accuratezza e talora con pedanteria l'intero terzo vangelo, su tale punto è reticente. Sorvolando su qualunque sentimento antiromano che poteva risultare dal crimine di Pilato, si limita a un'affermazione marginale, ipotizzando, per il massacro di Gerusalemme, una colpa rituale dei Galilei uccisi, così da farne un caso esemplare di punizione "per coloro che su istigazione diabolica non offrono il sacrificio con animo puro" (Esp. del Vang. Sec. Luca, VII, 159). Evita quindi di lasciarsi coinvolgere dalle ardue domande politiche e teologiche che emergono da tali eventi e lascia senza commento lo sconcertante e inedito comportamento di Gesù. Noi però non riusciamo a fare altrettanto.

Gesù si trova infatti di fronte a un groviglio di problemi etici, teologici e politici. Gli interrogativi che emergono sono analoghi ma superiori per gravità a quello sul quale sarà poi interrogato a proposito del tributo da pagare a Cesare (Lc 20,20-26): interrogazione quest'ultima - nota l'evangelista Luca - propostagli "da informatori che si fingevano persone oneste, per coglierlo in fallo nelle sue parole e poi consegnarlo all'autorità

e al potere del governatore" (Lc 20,20).

Qui si tratta ugualmente di domande a trappola, ma a proposito di fatti ben più sconvolgenti. V'è in questione ciò che noi chiameremmo una "strage di Stato", voluta dal rappresentante dell'imperatore e per di più perpetrata nel luogo sacro del tempio: quindi un massacro avvenuto probabilmente durante le festività pasquali, nel quale dovevano essere state trucidate molte persone, forse terroristi disposti al sacrificio supremo. Non sappiamo quanti fossero, ma è sufficiente ricordare che alcuni anni prima il predecessore di Pilato aveva ucciso in una sola occasione tremila ebrei.

Gesù viene dunque provocato a esprimersi e a dare un giudizio: condannerà l'assassinio politico, voluto per umiliare ulteriormente gli Ebrei e profanare il tempio? Griderà contro la crudeltà e il cinismo del regime dominante? Oppure, come altri in Israele che ritenevano la dominazione straniera comunque un minor male di fronte a un possibile caos, dirà che si è trattato di una dolorosa operazione di legittima difesa, di una repressione inevitabile per scongiurare nuove stragi da parte di un terrorismo suicida e senza sbocchi? Non aveva forse un tempo lo stesso profeta Geremia sconsigliato atti di inutile resistenza al conquistatore babilonese? Immagino che Gesù si sarà sentito addosso la domanda che un giorno gli rivolgeranno i Giudei nel tempio: "Fino a quando terrai l'animo nostro sospeso? Se tu sei davvero il Cristo, dillo a noi apertamente". Cioè, nel nostro caso: facci sapere, tu che sai tutto, da che parte sta la verità e da che parte sta l'ingiustizia. Anche la seconda situazione narrata da Luca 13,1-5 richiama domande attuali. Essa riguarda una calamità naturale, la caduta di una torre a Gerusalemme che travolge diciotto persone (noi pensiamo agli incidenti e drammi di questi ultimi tempi: i disastri dei trafori del Monte Bianco e del Gottardo, il tragico incidente di Linate, gli incidenti aerei delle ultime settimane, le stragi per le fughe di gas...). Allora, come ora, tali incidenti suscitavano tante domande: si tratta di calamità inevitabili o sono frutto di negligenza, di errore umano o di incoscienza o di imprudenze inescusabili? Chi è colpevole? Chi doveva vigilare? Quale autorità ha omesso i dovuti controlli, ha sottovalutato gli appelli ecc.?

I due episodi sono proposti a Gesù perché prenda posizione. Molti aspettano, come ho sopra indicato, che egli si dichiari contro il tiranno Pilato; altri vorrebbero che criticasse i Galilei come terroristi insipienti. A proposito della caduta della torre ci si attende che denunci con parole di fuoco l'incuria dei governanti o al contrario rimproveri l'imprudenza colpevole della gente. Invece si verifica l'imprevisto. Gesù non prende posizione né pro, né contro nessuna delle persone coinvolte, non si esprime su chi degli immediati protagonisti sia da ritenersi colpevole. Proclama, è vero, un suo giudizio, che dovremo approfondire. Ma la sua voce sta al di sopra di tutti i temi sia pur gravi di politica corrente. Ciò può sorprendere, deludere e turbare. Vedremo che cosa voglia dire per l'oggi. Notiamo tuttavia fin da ora che si verifica qui quanto affermava un recente storico delle origini cristiane: "In confronto ai profeti classici di Israele, il Gesù storico è notevolmente silenzioso a proposito di molte scottanti questioni sociali e politiche del suo tempo... Il Gesù storico sovverte non solo alcune ideologie, ma tutte le ideologie" (J.P. Meier, *Un ebreo marginale: Ripensare il Gesù storico*, Brescia 2001, p.189).

2. Le domande di oggi

Qualcosa di simile avviene oggi. Gli interrogativi sui fatti della storia e soprattutto su quelli drammatici dei nostri giorni sono tanti e comprensibilmente carichi di sofferite emozioni, di precomprensioni affettive e anche di pregiudizi. E non di rado si invocano da qualche autorità morale risposte immediate e chiarificatrici (per lo più nell'attesa di essere confermati in ciò che ciascuno ha già giudicato dentro di sé!). Molte, in particolare, le interrogazioni gravi che si pone l'uomo della strada di fronte alle notizie e alle immagini televisive di questi mesi e di questi giorni.

La prima riguarda gli autori dei gesti di terrorismo, a partire dai più clamorosi e micidiali, specialmente quelli connessi col suicidio

dell'attentatore, ed è la domanda sul perché. Perché un essere umano può giungere a tanta crudeltà e cecità? Ci si chiede in quali oscuri meandri della coscienza possano albergare tali sentimenti di odio, di fanatismo politico e religioso, quali risentimenti personali e sensi di umiliazione collettiva possano essere alla radice di simili folli decisioni. Nulla e nessuno potrà mai giustificare tali atti o dare loro una qualunque parvenza anche larvata di legittimazione. Ci dobbiamo però chiedere: noi tutti ci siamo davvero resi conto nel passato, rispetto ad altre persone e popoli, quanto grandi ed esplosivi potessero a poco a poco divenire i risentimenti e quanto nei nostri comportamenti potesse contribuire e contribuisse di fatto ad attizzare nel silenzio vampate di ribellione e di odio?

Non posso, a proposito della prima domanda, non sottolineare la tremenda responsabilità di chi, magari dotato di grandi mezzi di fortuna, ha imparato a sfruttare i risentimenti e li fornisce di strumenti di morte, finanziando, armando e organizzando i terroristi in ogni parte del mondo, forse pure vicino a noi. Anche per costoro non v'è nessuna ragione o benché minima legittimazione per il loro agire. Valgono piuttosto le parole di Gesù per chi sfrutta in tal modo la debolezza di persone semplici: "Sarebbe meglio per lui che gli fosse appesa al collo una macina girata da un asino, e fosse gettato negli abissi del mare!" (Mt 18,1). E non posso nemmeno dimenticare quanto Gesù diceva nel discorso della Montagna proibendo persino una parola offensiva perché contenente già i germi dell'odio e dell'omicidio (Mt 5,22: "Chi dice al fratello 'pazzo!', sarà sottoposto al fuoco della Geenna"). Chi di noi ha l'età per ricordare i primi tempi della contestazione (fine anni 60-inizio anni 70) sa che la noncuranza e la leggerezza, ostentata anche da chi avrebbe avuto la responsabilità di giudicare e di punire, rispetto ad atti minori di vandalismo e disprezzo del bene pubblico, ha aperto la via a gesti ben più gravi e mortiferi. Chi getta oggi il sasso e si sente impunito domani potrà buttare la bomba o impugnare la pistola. La "tolleranza zero" è, per ogni parola o gesto di odio, supportata da una regola evangelica.

Oltre alla domanda di un giudizio umano e morale severo su ogni anche piccola radice di disprezzo e di odio - da qualunque parte provenga e contro chiunque si eserciti, per smascherarla e in quanto possibile per esorcizzarla e disarmarla - emerge con insistenza nel cuore della gente anche una seconda domanda, di natura piuttosto politica e militare: il tipo di operazioni che si vanno facendo contro il terrorismo sarà efficace? Servirà davvero a scoraggiare i terroristi, a chiudere gli episodi macabri degli uomini-bomba, a creare le condizioni per un superamento delle cause di tante inquietudini? Ben pochi di noi hanno risposte certe e articolate a tutte queste questioni, anche per la loro complessità e gli scenari e episodi diversi e mutevoli a cui esse si riferiscono. Ciò non toglie che esse gravino pesantemente sulle coscienze di tutti, in particolare di coloro che sono più direttamente responsabili di programmare le operazioni contro il terrorismo, di determinare le misure politiche, economiche, giudiziarie, culturali che si ritengono necessarie. Soltanto loro conoscono da vicino le circostanze e l'efficacia, positiva e negativa, dei bombardamenti e di altre azioni di guerra, dato che gli stessi mass media non sembrano aver un accesso se non limitato alle fonti dirette dei dati e delle strategie militari. Anche a tale domanda non osiamo dare qui una risposta; però è connessa strettamente con la seguente.

La terza domanda è di tipo etico: ciò che si è fatto e si sta facendo contro il terrorismo specialmente a livello bellico rimane nei limiti della legittima difesa, o presenta la figura, almeno in alcuni casi, della ritorsione, dell'eccesso di violenza, della vendetta? E' chiaro che il diritto di legittima difesa non si può negare a nessuno, neppure in nome di un principio evangelico. Occorre tuttavia una continua vigilanza, un costante dominio su di sé e delle passioni individuali e collettive per far sì che nella necessaria azione di prevenzione e di giustizia non si insinu la voluttà della rivalsa e la dismisura della vendetta. Si era avuta l'impressione che questi principi di cautela fossero presenti nei primi giorni della reazione ai terribili attentati dell'11 settembre. Ma ora a che punto siamo? Non hanno forse l'ansia di vittoria e il dinamismo della violenza preso la mano diminuendo la soglia di vigilanza sulle azioni di guerra che potrebbero essere non strettamente necessarie rispetto agli obiettivi originari e

soprattutto colpire popolazioni inermi? E' qui che il principio della legittima difesa viene messo gravemente in questione, poiché non si può impunemente andare oltre senza creare più odi e conflitti di quanto non si pretenda risolverne. Sembra questo in particolare il caso, è doloroso dirlo, di quanto continua ad accadere in maniera crescente in Medio Oriente. Da una parte un terrorismo folle e suicida contro cittadini pacifici, fra cui tanti bambini, un terrorismo che non conduce a nulla e che suscita un crescendo di ira, indignazione e orrore. Dall'altra atti di rappresaglia, difficilmente definibili ancora come operazioni di legittima difesa, che colpiscono popolazioni inermi, e anche qui tanti bambini. Vi si aggiungono in più vere e proprie azioni belliche, di fronte alle quali perfino l'osservatore più imparziale e sinceramente desideroso e convinto del bisogno di una piena sicurezza per il paese che così agisce, non riesce a cogliere quale sia la strategia della pace e della sicurezza che pure è sempre nel desiderio di tutto quel popolo la cui sopravvivenza è essenziale per il futuro della pace nella regione e nel mondo intero.

Le tre domande sono nel cuore di tanta gente e su di esse vi sarebbe tanto da discutere. In ogni caso, pur facendo riferimento a elementi etici di estrema gravità, non sono di competenza solo, e spesso neanche in prima istanza, della Chiesa. Non sta alla Chiesa dare l'ultimo giudizio pratico su atti di cui soltanto pochi conoscono le modalità ultime e precise. Sollevando interrogativi come quelli espressi sopra non ho voluto tanto esprimere giudizi definitivi quanto aiutare me e voi a riflettere seriamente e soprattutto stimolare i competenti e i responsabili a pesare ogni loro opinione e azione su una bilancia di rigorosa giustizia e di rispetto dei diritti umani di ognuno. Tali responsabili veramente competenti non sono probabilmente molti. Certamente assai meno di quanto non si pensi o non appaia dal numero e dalla molteplicità delle opinioni che vengono formulate, spesso con tanta sicurezza. Sono pochi infatti a conoscere a fondo tutti i dati disponibili sui terroristi, i loro progetti, le loro risorse; poche le notizie che realmente filtrano sugli atti di guerra e le loro conseguenze, la natura delle resistenze e gli ambiti delle strategie. Le autorità politiche e militari responsabili - me ne rendo conto - pagano qui una misura ardua di solitudine a fronte di decisioni che coinvolgono la vita di milioni di persone.

Perciò è tanto più prezioso il controllo democratico stabile e metodico esercitato dai Parlamenti e da una opinione pubblica intelligente e non faziosa, correttamente informata prima sul varo e poi sulla conduzione degli eventuali interventi.

3. L'ATTEGGIAMENTO DI GESU'

A questo punto ci impressiona e ci scuote ancora di più l'atteggiamento di Gesù nel brano di Luca, da cui siamo partiti e al quale ora vorrei ritornare. C'è infatti un'ulteriore domanda oltre a quelle richiamate a proposito dei fatti attuali di terrorismo e di guerra. E' una domanda molto semplice, di natura evangelica. Suona così: che cosa ci direbbe oggi Gesù su quanto abbiamo evocato fin qui? Che cosa ci suggerirebbe nello spirito del Discorso della Montagna, nel quadro delle beatitudini dei misericordiosi e degli operatori di pace?

Nella pagina di Luca 13,1-5 Gesù non entra in nessuno dei problemi che hanno in mente i suoi interlocutori e che riguardavano l'attribuzione delle colpevolezze per gravi fatti di sangue, la ricerca di capri espiatori. Superando ogni giudizio morale categoriale sulle azioni di singoli o di gruppi, Gesù rimanda alla radice profonda di tutti questi mali, cioè alla peccaminosità di tutti, alla convivenza interiore di ciascuno con la violenza e il male, ripetendo per ben due volte: "se non vi convertite, perirete tutti allo stesso modo". Egli invita a cercare in ciascuno di noi i segni della nostra complicità con l'ingiustizia. Ammonisce a non limitarsi a sradicarla qui o là, ma a cambiare scala di valori, a cambiare vita.

Ciò in un primo momento ci sorprende. Ci appare una fuga dal presente, un volare troppo alto di fronte a eventi che richiedono con urgenza decisioni e giudizi. Ci sembra un generalizzare un problema che rischia di confondere torti e ragioni, carnefici e vittime, tutti accomunati sotto un

unico denominatore.

Ma Gesù non intende per nulla togliere a ciascuno la sua concreta responsabilità. Ognuno è responsabile delle proprie azioni e ne porta le conseguenze. Per questo Gesù disse a Pietro che tentava di difenderlo con la forza quando vennero per arrestarlo: "Rimetti la spada nel fodero, perché tutti quelli che metteranno mano alla spada periranno di spada" (Mt 26,52). Egli sa che ciascuno deve prendere le sue decisioni morali di fronte alle singole situazioni. Gli importa però assai di più segnalare che gli sforzi umani di distruggere il male con la forza delle armi non avranno mai un effetto duraturo se non si prenderà seriamente coscienza di come le cause profonde del male stanno dentro, nel cuore e nella vita di ogni persona, etnia, gruppo, nazione, istituzione che è connivente con l'ingiustizia. Se non si mette mano a questi ambiti più profondi mutando la nostra scala di valori, tra breve ci ritroveremo di fronte a quei mali che abbiamo cercato con ogni sforzo esteriore di eliminare.

E' così che i Vescovi provenienti da tutto il mondo e riuniti in Sinodo nel mese di ottobre 2001 hanno valutato la situazione odierna. Cito dal messaggio finale: "La nostra assemblea, in comunione con il santo Padre, ha espresso la più viva sofferenza per le vittime degli attentati dell'11 settembre e per le loro famiglie. Preghiamo per loro e per tutte le vittime del terrorismo nel mondo. Condanniamo in maniera assoluta il terrorismo, che nulla può giustificare. D'altronde non abbiamo potuto non ascoltare, nel corso del Sinodo, l'eco di tanti altri drammi collettivi... Secondo osservatori competenti dell'economia mondiale, l'80% della popolazione del pianeta vive con il 20% delle sue risorse e un miliardo e duecento milioni di persone sono costretti a vivere con meno di un dollaro al giorno. Si impone un cambiamento di ordine morale" (nn. 9-10). E ancora i Vescovi elencano alcuni "mali endemici, troppo a lungo sottovalutati, che possono portare alla disperazione intere popolazioni. Come tacere di fronte al dramma persistente della fame e della povertà estrema, in un'epoca in cui l'umanità ha a disposizione come non mai gli strumenti per un'equa condivisione? Non possiamo non esprimere la nostra solidarietà con la massa dei rifugiati e degli immigrati che, a causa di guerra, in conseguenza di oppressione politica o di discriminazione economica, sono costretti ad abbandonare la propria terra..." (n. 11).

Sono tanti i mali da deplorare e da sconfiggere: oltre il terrorismo e la violenza va condannata ogni ingiustizia e va eliminato ogni affronto alla dignità umana. Ci chiediamo: sarà possibile una tale inversione di tendenza? Osiamo affermare di sì, anzitutto perché un simile raddrizzamento della scala dei valori è necessario per il superamento di quella conflittualità crescente che mira alla distruzione reciproca dei contendenti. In secondo luogo perché contiamo sulla grazia di Dio e sulla ragionevolezza di fondo dell'uomo. In terzo luogo perché come cristiani (e anche in questo ci distinguiamo da un mondo Occidentale fino a poco fa sicuro di sé ma ora molto più incerto e sempre più povero di speranza trascendente) abbiamo la certezza che se il male abbonda è perché sovrabbondi la grazia della conversione e del perdono. Pur se lasciamo al Signore della storia il calcolo dei tempi, sappiamo che è ben possibile che maturi di nuovo in Occidente, forse proprio sotto la spinta di eventi così drammatici, la percezione che è necessario un cambio di vita, l'adozione di una nuova scala di valori. In un articolo recente si parlava, a proposito di tale riconoscimento, di "apocalisse", nel senso etimologico di un "alzare il velo" di "una rivelazione" (Enzo Bianchi, *Le apocalissi dell'11 settembre*, "la Repubblica" 27.10.01). Nel nostro contesto si tratta di una rivelazione del male in cui siamo immersi, dell'assurdità di una società il cui dio è il denaro, la cui legge è il successo e il cui tempo è scandito dagli orari di apertura delle borse mondiali. Una società che giunge quasi al ridicolo nella sua ricerca affannosa di investimenti virtuali, di transazioni puramente mediatiche e che pretende di esportare messianicamente questo modo di vedere in tutto il mondo. Tale globalizzazione è giusto rifiutare. Come ha scritto recentemente Tommaso Padoa Schioppa "la strada che porta alla sicurezza è assai più lunga di quella che ha portato a Kabul. La strada è anche assai più faticosa, perché su di essa siamo noi a dover camminare, non militari o Paesi lontani. E camminare vuol dire modificare nostri modi di vivere, nostri pensieri, nostri sistemi politici.

Possiamo chiederci: abbiamo incominciato?" (Corriere della Sera, 18.11.01). Ma se ciò vale per l'economia e la politica, perché non dovrebbero aprirsi anche nel campo della moralità nuovi spazi per un rinnovato impegno di serietà e di giustizia, per una ricerca del significato profondo della vita, per una maggiore apertura sul mistero di Dio? Non ha forse Dio "rinchiuso tutti nella disobbedienza" di conflitti senza via di uscita "per usare a tutti misericordia?" (cfr Rom 11,32).

Non è così importante sapere se ciò si avvererà presto. In fondo, come diceva Bonhoeffer, "per chi è responsabile la domanda ultima non è: come me la cavo eroicamente in questo affare, ma: quale potrà essere la vita per la generazione che viene? Solo da questa domanda storicamente responsabile possono nascere soluzioni feconde" (Resistenza e Resa, Milano, p. 64). Ciò che dunque urge è dirci che se non avviene un cambio radicale nella scala dei valori, se non vengono messi al primo posto la pace, la solidarietà, la mutua convivenza, l'accoglienza reciproca, l'ascolto e la stima dell'altro, l'accettazione, il perdono, la riconciliazione delle differenze, il dialogo fraterno e quello politico e diplomatico, mentre vengono contemporaneamente messe al bando le rappresaglie della guerra, se non vengono disarmate non solo le mani ma anche le coscienze e i cuori, noi avremo sempre a che fare con nuove forme di violenza e anche di terrorismo. Riusciremo magari a spegnerle per un momento, ma per vederle poi risorgere impietosamente altrove.

Come ha ripetuto il 4 dicembre 2001 il Papa a proposito del conflitto in Medio Oriente: "La violenza non risolve mai i conflitti, ma soltanto ne accresce le drammatiche conseguenze". Ha perciò lanciato "un nuovo pressante appello alla comunità internazionale, affinché con sempre maggiore determinazione e coraggio aiuti israeliani e palestinesi a spezzare questa inutile spirale di morte. Siano ripresi immediatamente i negoziati, perché si possa giungere finalmente alla tanto desiderata pace". Inoltre il Papa ha stimolato, con un gesto assolutamente nuovo nella storia del rapporto Cristianesimo-Islam, tutti i cattolici a unirsi spiritualmente il 14 dicembre prossimo alla conclusione del solenne digiuno musulmano del Ramadan, per proclamare che c'è e ci deve essere un clima di rispetto tra le due religioni. Di qui avrà inizio un particolare tempo di conversione, di ritorno al Signore nel cammino faticoso della storia verso la pienezza della verità e della carità, che culminerà il 24 gennaio 2002 in una grande preghiera interreligiosa per la pace ad Assisi con la partecipazione del Papa. Sono gesti che intendono proclamare a tutto il mondo che mai per nessun motivo le religioni devono divenire fonte di conflitto, ma al contrario occasione e strumento di pace.

4. APERTURE NUOVE

Devo avviarmi a concludere il mio discorso, che inevitabilmente rischia di coinvolgerci in sempre nuove direzioni, perché la violenza e il male sono dappertutto e stanno alla radice di tutto. Ma il bene zampilla da una sorgente ancora più profonda e inaffia, risana e rigenera continuamente questa radice di male e di amarezza. E' importante allora riconoscere che dobbiamo fare ciascuno la nostra parte e ascoltare l'appello che ci raggiunge. Il momento drammatico che stiamo vivendo è un forte richiamo alla conversione e al riconoscimento della nostra connivenza con i mali del mondo. Sottolineo: con i mali di tutti, sotto ogni latitudine e non del solo mondo occidentale. Certamente esso ha i suoi gravissimi torti, le sue cecità, i suoi idoli, i suoi deliri di onnipotenza. Per questo la Chiesa, neppure quella Occidentale, che ha vissuto storicamente e tuttora vive in questo ambito e si è sempre sforzata di dargli un'anima, non si è mai riconosciuta né identificata del tutto con esso né tanto meno si identifica ora in un ambito nel quale gloriose tradizioni di libertà e dignità umana convivono - in un clima crescente di compromissione - con un individualismo senza regole, con il culto del denaro, del successo, dell'immagine e della potenza. Pur con tutto ciò non dobbiamo ritenere che sia solo il nostro mondo occidentale quello chiamato da Gesù a cambiar vita. Il Signore afferma due volte, nel testo di Luca da cui siamo partiti (13,3.5): "se non cambierete vita, perirete tutti!". La follia dell'autodistruzione, che assume nelle odierne culture innumerevoli forme, minaccia tutti quanti. Gli spettri della corruzione, del malgoverno, del

prevalere dell'interesse privato e tribale su quello pubblico, della dittatura e del primato della forza e delle armi, stanno succhiando il sangue di innumerevoli poveri della terra. Sarebbe troppo facile trovare un solo capro espiatorio e una sola vittima. Zizzania e buon grano sono intrecciati profondamente in ogni angolo del pianeta. Gesù sa che il male è nascosto nel cuore di ogni uomo e di ogni cultura, sa che siamo "generazione incredula e perversa" (Mt 17,17).

Dobbiamo in altre parole renderci conto che di certe pesti che ammorzano il mondo (e di cui i conflitti bellici e gli attentati sono una delle manifestazioni) non è soltanto colpevole l'uno o l'altro individuo o popolo lontano da noi o vicino a noi, ma ne siamo tutti in qualche modo, ciascuno per la sua parte, conniventi e corresponsabili.

Se, spinti da eventi tragici che mai avremmo voluto neppure immaginare, l'invito di Gesù a cambiare scala di valori e criteri di giudizio cominciasse a venire accolto, ne emergerebbe una società più pensosa, una gioventù meno dissipata e meno avida di divertimenti, conscia delle proprie responsabilità per il futuro del pianeta; pronta anche ad ascoltare il richiamo per aprirsi a esistenze consacrate al servizio totale di Dio e del prossimo. E di tutto questo inizio di cammino positivo noi, grazie a Dio, siamo anche i gioiosi testimoni, per poco che sappiamo guardarci intorno con gli occhi della speranza.

5. IL GRANDE BENE DELLA PACE

Non potrei concludere il mio discorso senza ritornare a quella che ne fu l'ispirazione principale fin dall'inizio, cioè il grande bene della pace: se abbiamo infatti cominciato con l'ascoltare Gesù che parlava della violenza (Lc 13,1-5), era solo perché a Lui - e oggi alla sua Chiesa - una cosa sta sommamente a cuore: la pace!

Infatti la pace è il più grande bene umano, perché è la somma di tutti i beni messianici. Come la pace è sintesi e simbolo di tutti i beni, così la guerra è sintesi e simbolo di tutti i mali. Non si può mai volere la guerra per se stessa, perché è sistematica violazione di sostanziali diritti umani. Vi saranno al limite casi di legittima difesa di beni irrinunciabili. Però il contrasto all'azione ingiusta, non di rado doveroso e meritorio, deve restare nei limiti strettamente necessari per difendersi efficacemente. Potranno anche essere necessarie coraggiose azioni di "ingerenza umanitaria" e interventi volti alla restituzione e al mantenimento della pace in situazioni a gravissimo rischio. Ma non saranno ancora la pace.

Pace non è solo assenza di conflitto, cessazione delle ostilità, armistizio. Non è neppure soltanto la rimozione di parole e gesti offensivi (Mt 5,21-24), neppure solo perdono e rinuncia alla vendetta, o saper cedere pur di non entrare in lite (cfr Mt 5,38-47). Pace? frutto di alleanze durature e sincere, (enduring covenants e non solo enduring freedom), a partire dall'Alleanza che Dio fa in Cristo perdonando l'uomo, riabilitandolo e dandogli se stesso come partner di amicizia e di dialogo, in vista dell'unità di tutti coloro che Egli ama. In virtù di questa unità e di questa alleanza ciascuno vede nell'altro anzitutto uno simile a sé, come lui amato e perdonato, e se è cristiano legge nel suo volto il riflesso della gloria di Cristo e lo splendore della Trinità. Può dire al fratello: tu sei sommamente importante per me, ciò che è mio è tuo. Ti amo più di me stesso, le tue cose mi importano più delle mie. E poiché mi importa sommamente il bene tuo, mi importa il bene di tutti, il bene dell'umanità nuova: non più solo il bene della famiglia, del clan, della tribù, della razza, dell'etnia, del movimento, del partito, della nazione, ma il bene dell'umanità intera: questa è la pace.

Ogni azione contro questo "bene comune", questo "interesse generale" affonda le radici nella paura, nell'invidia e nella diffidenza. Genera i conflitti e nutre gli odi che causano le guerre. Ci vorrà una intera storia e superstoria di grazia per compiere tale cammino. Ma è questa la pace che è meta della vicenda umana.

6. ALCUNI IMPERATIVI IMMEDIATI

1. Abbiamo anzitutto un grande bisogno di percepire dentro di noi una fontana zampillante di pace che ci apra alla fiducia nella possibilità di passi concreti e semplici verso un cambiamento di stile di vita e di criteri di giudizio, unica via a un cammino serio di pace. Evitiamo di lasciarci intorpidire da un clima consumistico prenatalizio che rischia di farci rimuovere le domande serie emerse da questi fatti drammatici.

2. Per evitare di essere trascinati, magari non intenzionalmente, in uno scontro di civiltà, occorrerà esercitarsi nell'arte del dialogo, che parte da una chiara coscienza della propria identità e della ricchezza dei linguaggi con cui esprimerla e renderla accessibile smontando i pregiudizi, i cavilli e le false comprensioni.

3. Per questo sarà importante imparare a conoscere le altre religioni, in particolare l'Ebraismo e l'Islam, scrutando di ciascuna la storia, la letteratura, le ricchezze spirituali, le profondità mistiche, il pluralismo espressivo, anche quello sociale e politico.

4. Soprattutto occorrerà educare a gesti, pensieri e parole di perdono, di comprensione e di pace, usando tolleranza zero per ogni azione che esprima sentimenti di xenofobia, di antisemitismo, di minor rispetto di qualunque sentimento e tradizione religiosa. Questo richiede che anche gli altri rispettino e apprezzino quei segni religiosi che sono stati e sono tuttora per noi la via e il simbolo che ci permette oggi di offrire a tutti ospitalità e pace.

5. E' superfluo ricordare quanto la scuola e l'università siano chiamate a educare al dialogo, al confronto sereno, per aiutare a riflettere motivatamente sui gravi problemi in discussione a livello internazionale ma anche nazionale e regionale (e non soltanto perciò sui temi della pace e della guerra, ma anche oggi su temi per noi gravi e urgenti come la giustizia e la sanità). Grande sarà in questo senso il compito e la responsabilità dell'autonomia scolastica.

Ci conforta e ci fa ben sperare l'anniversario che si ricorderà domani, quello dell'apertura, 80 anni fa, proprio a pochi metri da questa Basilica di sant'Ambrogio, in via Sant'Agnese, dei corsi della neonata Università Cattolica del Sacro Cuore. Incominciò con 68 iscritti. Oggi sono oltre 40.000. Auguriamo a essi e a tutti i giovani del mondo di essere, per il millennio che inizia, come le "sentinelle del mattino" che annunciano il giorno della tanto desiderata pace.

+ Carlo Maria Martini

link: http://www.aadp.it/index.php?option=com_content&view=article&id=2407

L'argomento della settimana...

... Dopo Parigi ... l'alternativa possibile alla guerra

Gino Strada: aboliamo insieme la guerra (di Gino Strada)

L'articolo di questa pagina, affidato in esclusiva ad "Avvenire" nella sua versione integrale, è il discorso pronunciato ieri dal fondatore di "Emergency", Gino Strada, ricevendo al Parlamento svedese il "Right Livelihood Award", considerato il premio per la pace alternativo al Nobel. Il premio è stato conferito a Strada, 67 anni, chirurgo, nato a Sesto San Giovanni, «per la sua grande umanità e la sua capacità di offrire assistenza medica e chirurgica di eccellenza alle vittime della guerra e dell'ingiustizia, continuando a denunciare senza paura le cause della guerra».

Il "Rla" mira a «onorare e sostenere coloro che offrono risposte pratiche ed esemplari alle maggiori sfide del nostro tempo», ed è la prima volta che viene dato a un italiano. Emergency è un'associazione fondata nel 1994 per offrire cure medico-chirurgiche gratuite e di qualità alle vittime

di guerre, mine antiuomo e povertà. Dalla sua nascita ha curato oltre 6 milioni di persone in 16 Paesi.

Io sono un chirurgo. Ho visto i feriti (e i morti) di vari conflitti in Asia, Africa, Medio Oriente, America Latina e Europa. Ho operato migliaia di persone, ferite da proiettili, frammenti di bombe o missili. A Quetta, la città pakistana vicina al confine afgano, ho incontrato per la prima volta le vittime delle mine antiuomo. Ho operato molti bambini feriti dalle cosiddette 'mine giocattolo', piccoli pappagalli verdi di plastica grandi come un pacchetto di sigarette. Sparse nei campi, queste armi aspettano solo che un bambino curioso le prenda e ci giochi per un po', fino a quando esplodono: una o due mani perse, ustioni su petto, viso e occhi. Bambini senza braccia e ciechi. Conservo ancora un vivido ricordo di quelle vittime e l'aver visto tali atrocità mi ha cambiato la vita.

Mi è occorso del tempo per accettare l'idea che una 'strategia di guerra' possa includere prassi come quella di inserire, tra gli obiettivi, i bambini e la mutilazione dei bambini del 'Paese nemico'. Armi progettate non per uccidere, ma per infliggere orribili sofferenze a bambini innocenti, ponendo a carico delle famiglie e della società un terribile peso. Ancora oggi quei bambini sono per me il simbolo vivente delle guerre contemporanee, una costante forma di terrorismo nei confronti dei civili.

Alcuni anni fa, a Kabul, ho esaminato le cartelle cliniche di circa 1.200 pazienti per scoprire che meno del 10% erano presumibilmente dei militari. Il 90% delle vittime erano civili, un terzo dei quali bambini. È quindi questo 'il nemico'? Chi paga il prezzo della guerra?

Nel secolo scorso, la percentuale di civili morti aveva fatto registrare un forte incremento passando dal 15% circa nella prima guerra mondiale a oltre il 60% nella seconda. E nei 160 e più 'conflitti rilevanti' che il pianeta ha vissuto dopo la fine della seconda guerra mondiale, con un costo di oltre 25 milioni di vite umane, la percentuale di vittime civili si aggirava costantemente intorno al 90% del totale, livello del tutto simile a quello riscontrato nel conflitto afgano. Lavorando in regioni devastate dalle guerre da ormai più di 25 anni, ho potuto toccare con mano questa crudele e triste realtà e ho percepito l'entità di questa tragedia sociale, di questa carneficina di civili, che si consuma nella maggior parte dei casi in aree in cui le strutture sanitarie sono praticamente inesistenti.

Negli anni, Emergency ha costruito e gestito ospedali con centri chirurgici per le vittime di guerra in Ruanda, Cambogia, Iraq, Afghanistan, Sierra Leone e in molti altri Paesi, ampliando in seguito le proprie attività in ambito medico con l'inclusione di centri pediatrici e reparti maternità, centri di riabilitazione, ambulatori e servizi di pronto soccorso. L'origine e la fondazione di Emergency, avvenuta nel 1994, non deriva da una serie di principi e dichiarazioni. È stata piuttosto concepita su tavoli operatori e in corsie d'ospedale. Curare i feriti non è né generoso né misericordioso, è semplicemente giusto. Lo si deve fare.

In 21 anni di attività, Emergency ha fornito assistenza medico-chirurgica a oltre 6,5 milioni di persone. Una goccia nell'oceano, si potrebbe dire, ma quella goccia ha fatto la differenza per molti. In qualche modo ha anche cambiato la vita di coloro che, come me, hanno condiviso l'esperienza di Emergency. Ogni volta, nei vari conflitti nell'ambito dei quali abbiamo lavorato, indipendentemente da chi combattesse contro chi e per quale ragione, il risultato era sempre lo stesso: la guerra non significava altro che l'uccisione di civili, morte, distruzione. La tragedia delle vittime è la sola verità della guerra.

Confrontandoci quotidianamente con questa terribile realtà, abbiamo concepito l'idea di una comunità in cui i rapporti umani fossero fondati sulla solidarietà e il rispetto reciproco. In realtà, questa era la speranza condivisa in tutto il mondo all'indomani della seconda guerra mondiale.

Tale speranza ha condotto all'istituzione delle Nazioni Unite, come dichiarato nella Premessa dello Statuto dell'Onu: «Salvare le future generazioni dal flagello della guerra, che per due volte nel corso di questa

generazione ha portato indicibili afflizioni all'umanità, riaffermare la fede nei diritti fondamentali dell'uomo, nella dignità e nel valore della persona umana, nell'uguaglianza dei diritti degli uomini e delle donne e delle nazioni grandi e piccole». Il legame indissolubile tra diritti umani e pace e il rapporto di reciproca esclusione tra guerra e diritti erano stati inoltre sottolineati nella Dichiarazione universale dei diritti umani, sottoscritta nel 1948. «Tutti gli esseri umani nascono liberi ed eguali in dignità e diritti» e il «riconoscimento della dignità inerente a tutti i membri della famiglia umana e dei loro diritti, uguali e inalienabili, costituisce il fondamento della libertà, della giustizia e della pace nel mondo».

70 anni dopo, quella Dichiarazione appare provocatoria, offensiva e chiaramente falsa. A oggi, non uno degli Stati firmatari ha applicato completamente i diritti universali che si è impegnato a rispettare: il diritto a una vita dignitosa, a un lavoro e a una casa, all'istruzione e alla sanità. In una parola, il diritto alla giustizia sociale. All'inizio del nuovo millennio non vi sono diritti per tutti, ma privilegi per pochi. La più aberrante in assoluto, diffusa e costante violazione dei diritti umani è la guerra, in tutte le sue forme. Cancellando il diritto di vivere, la guerra nega tutti i diritti umani.

Vorrei sottolineare ancora una volta che, nella maggior parte dei Paesi sconvolti dalla violenza, coloro che pagano il prezzo più alto sono uomini e donne come noi, nove volte su dieci. Non dobbiamo mai dimenticarlo. Solo nel mese di novembre 2015, sono stati uccisi oltre 4mila civili in vari Paesi, tra cui Afghanistan, Egitto, Francia, Iraq, Libia, Mali, Nigeria, Siria e Somalia. Molte più persone sono state ferite e mutilate, o costrette a lasciare le loro case. In qualità di testimone delle atrocità della guerra, ho potuto vedere come la scelta della violenza abbia - nella maggior parte dei casi - portato con sé solo un incremento della violenza e delle sofferenze. La guerra è un atto di terrorismo e il terrorismo è un atto di guerra: il denominatore è comune, l'uso della violenza.

Sessanta anni dopo, ci troviamo ancora davanti al dilemma posto nel 1955 dai più importanti scienziati del mondo nel cosiddetto Manifesto di Russel-Einstein: «Metteremo fine al genere umano o l'umanità saprà rinunciare alla guerra?». È possibile un mondo senza guerra per garantire un futuro al genere umano? Molti potrebbero eccepire che le guerre sono sempre esistite. È vero, ma ciò non dimostra che il ricorso alla guerra sia inevitabile, né possiamo presumere che un mondo senza guerra sia un traguardo impossibile da raggiungere. Il fatto che la guerra abbia segnato il nostro passato non significa che debba essere parte anche del nostro futuro. Come le malattie, anche la guerra deve essere considerata un problema da risolvere e non un destino da abbracciare o apprezzare.

Come medico, potrei paragonare la guerra al cancro. Il cancro opprime l'umanità e miete molte vittime: significa forse che tutti gli sforzi compiuti dalla medicina sono inutili? Al contrario, è proprio il persistere di questa devastante malattia che ci spinge a moltiplicare gli sforzi per prevenirla e sconfiggerla. Concepire un mondo senza guerra è il problema più stimolante al quale il genere umano debba far fronte. È anche il più urgente. Gli scienziati atomici, con il loro Orologio dell'apocalisse, stanno mettendo in guardia gli esseri umani: «L'orologio ora si trova ad appena tre minuti dalla mezzanotte perché i leader internazionali non stanno eseguendo il loro compito più importante: assicurare e preservare la salute e la vita della civiltà umana».

La maggiore sfida dei prossimi decenni consisterà nell'immaginare, progettare e implementare le condizioni che permettano di ridurre il ricorso alla forza e alla violenza di massa fino alla completa disapplicazione di questi metodi. La guerra, come le malattie letali, deve essere prevenuta e curata. La violenza non è la medicina giusta: non cura la malattia, uccide il paziente. L'abolizione della guerra è il primo e indispensabile passo in questa direzione. Possiamo chiamarla 'utopia', visto che non è mai accaduto prima. Tuttavia, il termine utopia non indica qualcosa di assurdo, ma piuttosto una possibilità non ancora esplorata e portata a compimento. Molti anni fa anche l'abolizione della schiavitù sembrava 'utopistica'.

Nel XVII secolo, 'possedere degli schiavi' era ritenuto 'normale', fisiologico. Un movimento di massa, che negli anni, nei decenni e nei secoli ha raccolto il consenso di centinaia di migliaia di cittadini, ha cambiato la percezione della schiavitù: oggi l'idea di esseri umani incatenati e ridotti in schiavitù ci repelle. Quell'utopia è divenuta realtà. Un mondo senza guerra è un'altra utopia che non possiamo attendere oltre a vedere trasformata in realtà. Dobbiamo convincere milioni di persone del fatto che abolire la guerra è una necessità urgente e un obiettivo realizzabile. Questo concetto deve penetrare in profondità nelle nostre coscienze, fino a che l'idea della guerra divenga un tabù e sia eliminata dalla storia dell'umanità.

Ricevere il Premio Right Livelihood Award incoraggia me personalmente ed Emergency nel suo insieme a moltiplicare gli sforzi: prendersi cura delle vittime e promuovere un movimento culturale per l'abolizione della guerra. Approfitto di questa occasione per fare appello a voi tutti, alla comunità dei colleghi vincitori del Premio, affinché uniamo le forze a sostegno di questa iniziativa. Lavorare insieme per un mondo senza guerra è la miglior cosa che possiamo fare per le generazioni future.

(fonte: Avvenire - segnalato da: Almo Puntoni)

link: <http://www.avvenire.it/Commenti/Pagine/Aboliamo-insieme-la-guerra-unutopia-da-realizzare-adesso.aspx>

Far scendere l'asino dal minareto. Un decalogo nonviolento (di Sergio Paronetto)

Una politica di pace non è una politica rassegnata o remissiva davanti all'aggressore ma è azione continua, determinata e responsabile. E' lotta per il bene. E' non armare le guerre, è non affrontare le guerre del terrorismo con il terrorismo delle guerre. Espongo una sorta di decalogo operativo "nonviolento".

- arrestare i responsabili, assicurarli alla giustizia guardando a tutta la rete di complicità
- potenziare le operazioni di "intelligence" in ambito nazionale e internazionale
- avviare un processo politico diretto dall'ONU per la pace in Siria e in Iraq coinvolgendo tutti gli attori internazionali e locali disposti a superare la situazione attuale (Usa e Russia, Arabia Saudita e Iran, Turchia ed Egitto...)
- isolare gli aggressori e i loro mandanti, attuare quello che il card. Bagnasco chiama "embargo planetario, concreto e vigilato dall'ONU" ("Avvenire 18.11.2015), in particolare non vendere armi
- eliminare le complicità con l'Isis, toccare il nodo dei finanziamenti, scardinarne l'architettura finanziaria calcolata in 2 miliardi di dollari, e quindi: fermare il contrabbando di petrolio (che frutta all'Isis 1 milione di dollari al giorno); fare pressione sui paesi del Golfo che elargiscono indirettamente somme di denaro (40 milioni di dollari tra 2013 e 2014) alle organizzazioni islamiste; irrigidire le restrizioni bancarie
- affidare al Tribunale Penale Internazionale la valutazione giudicante dei crimini contro l'umanità commessi in Medio Oriente
- attuare una politica euro-mediterranea di vera cooperazione economica e culturale
- oscurare i siti della violenza, ostacolare l'apparato mediatico che condiziona tanti giovani e, quindi, sviluppare nelle scuole, nei quartieri, nelle città momenti di educazione alla gestione dei conflitti, evidenziare le testimonianze di pace, fare memoria del bene
- potenziare il dialogo interreligioso e interculturale senza ingessature o diplomazie generiche ma con buone pratiche sociali, azioni comuni e momenti di festa
- pregare e vegliare assieme, alimentare una spiritualità dell'incontro che faccia emergere la sostanza disarmata e disarmante della propria fede. "Chi ha fatto salire l'asino sul minareto, è capace anche di farlo scendere", dice un proverbio arabo. Ognuno può fare qualcosa. Dove abbonda il male può sovrabbondare il bene. Si può vincere il male con il bene.

Sergio Paronetto (vicepresidente di Pax Christi)

Strage di Parigi: il frutto di un disordine stabilito (di José Ignacio González Faus)

Scrivo queste riflessioni soprattutto per me stesso: per la necessità di rasserenarmi dinanzi alla barbarie degli attentati di venerdì a Parigi. Temo che molti non le accetteranno. Ma chiederei loro, prima di condannarle, di provare a meditare.

1. C'è almeno una cosa su cui tutti saremo d'accordo: gli autori di tale barbarie sono dei mostri. Costatazione aggravata dal fatto che non si tratta di sei o sette casi eccezionali, ma di decine o centinaia di migliaia; e senza dubbio sono più mostruosi gli organizzatori che i poveri esecutori.

2. Ma c'è molto altro che occorre dire: perché tutti noi esseri umani siamo capaci del peggio e del meglio: possiamo arrivare a essere santi ma possiamo anche arrivare a essere mostri. E, allora, resta la domanda: come è che questi giovani hanno potuto giungere a tali livelli di disumanità? Nel tentativo di comprenderlo, mi trovo di fronte i seguenti dati.

3. Il profeta Isaia ha lasciato scritto che «la pace è frutto della giustizia». Sembra logico allora che il frutto di un mondo tanto ingiusto come il nostro, in cui le differenze tra esseri umani sono così impressionanti, sia dato, necessariamente, dalla guerra e dalla violenza.

4. Ogni essere umano morto violentemente prima del tempo, è una tragedia che deve essere pianto. E non si può distinguere tra morti di prima classe (che sono i nostri), e morti senza importanza che non meritano neanche un giorno di lutto.

5. Parlando di mostri, mi viene in mente il celebre quadro di Goya: "Il sonno della ragione genera mostri". Questi mostri del 13 novembre non saranno stati prodotti, almeno in parte, dal sonno della nostra ragione economica? Non saranno frutto di questa ragione del massimo profitto, del minimo salario, della nostra mostruosa "riforma" del lavoro, del saccheggio del Terzo mondo, del lusso, dello spreco e dell'ostentazione come motori dell'economia, dell'accaparramento del petrolio e della crescita della militarizzazione, in difesa di tutto questo disordine? Sono questi in realtà i nostri veri valori, o gli altri a cui ci appelliamo per giustificarci? Non bisogna dimenticare che, nella storia, quando le cose prendono una brutta piega e non si correggono in tempo, finiscono per condurre a vicoli senza uscita o a situazioni la cui soluzione può venire unicamente da un radicale cambio di direzione, realizzabile a poco a poco e a lungo termine.

6. Secondo la morale cristiana, tutto ciò che una persona, dopo aver soddisfatto sufficientemente e degnamente le proprie necessità, ha in sovrappiù, smette di appartenere e diventa di chi ne ha bisogno. La proprietà privata non è un diritto assoluto ma un diritto secondario che vale solo nella misura in cui serve a realizzare «il destino comune dei beni della terra» che è il vero diritto primario (cfr., per esempio, la *Populorum progressio*, n. 22). In base a questo, molti migranti che respingiamo in mille modi non vengono a toglierci ciò che è nostro, ma a recuperare ciò che è loro. Non sarebbe allora più sicuro, invece che chiudere le nostre frontiere, mettere barriere alla nostra avidità?

7. Ignacio Ellacuría parlava insistentemente di «una civiltà della sobrietà condivisa» come unica soluzione per il nostro mondo (e lui la formulava ancor più duramente, definendola una «civiltà della povertà»). L'illusione di una crescita costante della ricchezza sta massacrando il pianeta: in questo momento distruggiamo annualmente quasi un 50% in più di ciò che la terra può rigenerare. Per questo, oltre alle misure urgenti che occorre assumere ora (in termini di investigazione e di protezione), non risulta forse imprescindibile dirigerci a lungo termine verso questa nuova civiltà? Non credo che nessun cristiano che si opponga a questo progetto di Ellacuría possa meritare sul serio il nome di cristiano.

8. Questo "disordine stabilito" (E. Mounier) o questo "peccato strutturale"

del nostro mondo sviluppato, di cui noi godiamo e di cui altri soffrono, non sarà una delle fonti di questi e di altri mostri? Perché, quando l'odio si unisce alla religione, questa si corrompe, l'odio si rafforza e finisce per avverarsi il saggio proverbio latino: *corruptio optimi pessima*, "dalla corruzione dell'ottimo nasce il pessimo". Per questo, considerando quanto infinitamente manipolabile sia il nome di Dio, è necessario riprendere quanto una volta ha scritto José A. Marina: l'etica nasce dalle religioni, ma poi queste devono criticare la madre: per evitare che qualcosa di così valido come la fedeltà si confonda con qualcosa di tanto mostruoso come il fanatismo.

9. Tutto questo dovrebbe aiutarci a non reagire con odio, per non entrare in quella spirale di violenza che tanto temeva Hélder Câmara. Bisognerà fare giustizia, naturalmente. Ma senza chiamare giustizia il piacere di fare del male: perché allora significherebbe porsi allo stesso livello umano di questi mostri.

10. Affermano alcuni sociologi che oggi ci troviamo già nella "terza guerra mondiale". Solo che oggi le guerre si combattono in un'altra maniera, per evitarci di scendere sul campo di battaglia. Per questo può far bene concludere ricordando che l'umanità è uscita da catastrofi e calamità ancora peggiori di quella che ci minaccia oggi. Il popolo ebraico, dopo il disastro dell'esilio, dove si era sentito abbandonato da Dio, ha potuto far ritorno, ricostruire il Tempio e preservare il suo monoteismo. Nel secolo scorso, dopo l'atrocità dell'Olocausto e della Seconda guerra mondiale, l'umanità ha vissuto, secondo molti economisti, una piccola età dell'oro. Non sempre è possibile fare tutto, ma è sempre possibile fare qualcosa. E questo qualcosa, per poco che sia, diventa oggi, per tutti noi, un grave obbligo.

(fonte: Adista)

link: <http://www.adista.it/articolo/55681>

Parigi, Astalli: No a scontro di civiltà, difendere la vita più delle frontiere (di Giacomo Zandonini)

Padre Camillo Ripamonti invoca un'accoglienza vera: "L'Europa da sempre è terra di convivenza". E aggiunge: "la risposta agli attacchi terroristici è cambiare le politiche e rimettere al centro le persone".

"Chi percorre la strada dello scontro di civiltà sarà sconfessato dalla reazione più autentica dell'Europa, che da sempre è terra di convivenza". Padre Camillo Ripamonti ha aperto così, nella serata di sabato, l'incontro dedicato ai 35 anni del Jesuit Refugee Service, il servizio della Compagnia di Gesù per i rifugiati. Parlando di immigrazione e asilo a ridosso della tragedia di Parigi, Ripamonti - presidente del Centro Astalli - ha invocato "un'accoglienza vera che, dopo questi drammi, non deve suonare irriverente, perché, anzi, ci riporta alla nostra umanità più profonda". La vita, ha proseguito, va "sempre difesa più delle frontiere".

Da Triton alla relocation. L'incontro, presso la sala romana della Civiltà Cattolica, è stato aperto dalla relazione di Sandra Sarti, vice-capo di gabinetto del ministero dell'Interno. Sarti ha tracciato un quadro delle politiche italiane e europee dell'ultimo anno, a partire dall'avvio dell'operazione Triton, seguito in tono minore dell'italiana Mare Nostrum, per arrivare ai recenti piani di riallocazione per 160mila richiedenti asilo all'interno dell'Unione Europea. 118, fino ad ora, le persone che ne hanno usufruito, partendo dall'Italia per raggiungere Svezia, Finlandia, Francia e Spagna. Un risultato nato, secondo l'alta funzionaria, grazie al contributo determinante dell'Italia.

Accordi per i rimpatri. Sul tavolo, ancora oggi, il tema dei rimpatri e l'implementazione dei programmi di ricollocamento. Per il primo, Sarti conferma l'avvio di negoziati e di accordi, per ora solo di polizia, con alcuni dei paesi di origine dei migranti che arrivano in Europa, ovvero Bangladesh, Pakistan, Costa d'Avorio, Senegal e Gambia. Alla base, la politica del "more for more", ovvero più risorse dall'UE in cambio di più controlli e dell'accettazione dei migranti rimpatriati. Rispetto al ricollocamento, "vista la diffidenza di molti migranti, abbiamo di recente creato gruppi di sostentamento per invogliare i richiedenti asilo a

partecipare".

Al centro i diritti dei migranti. Padre Ripamonti ha quindi espresso la preoccupazione di Centro Astalli, attivo nell'accoglienza dei rifugiati in tutto il territorio italiano, per un "momento di difficoltà, in cui sembra che dobbiamo difenderci, rispondendo colpo su colpo, mentre in realtà questo può portare solo a un'escalation di violenza". A chi confonde immigrazione e rischio terroristico, per Ripamonti bisogna rispondere "mettendo al centro i diritti dei migranti, che sono anche i nostri", e uscendo dalle ambiguità dell'UE per adottare una politica lungimirante.

Canali umanitari. Sempre più urgente, secondo il gesuita, "la creazione di canali umanitari, vie di accesso sicure, che sono a portata di mano". Si potrebbe infatti "ampliare il ricongiungimento familiare, adottare visti umanitari o sbloccare la concessione di visti per alcuni paesi, come la Siria". Centro Astalli esprime anche preoccupazione per "l'intenzione di bloccare i flussi di rifugiati in paesi esterni all'Unione, che non ne garantiscono assolutamente la protezione". Un'idea destinata a creare ulteriori sofferenze, "perché non si può fermare l'immigrazione, mentre si deve intervenire sui conflitti e creare i presupposti per lo sviluppo, tema su cui al summit di Malta ci sono state timide aperture".

No a rimpatri affrettati. Un'ultima nota è arrivata proprio sul tema dei rimpatri. "Nei nostri centri incontriamo sempre più persone appena sbarcate", ha commentato Ripamonti, "che si ritiene arrivino da paesi sicuri, e a cui pertanto viene impedito l'accesso alla procedura d'asilo... Ma la richiesta d'asilo si basa su una valutazione individuale, non è possibile affermare che chi arriva da Nigeria, Mauritania, Gambia o Guinea non corra nessun rischio, se rimpatriato, solo in base a valutazioni a priori". La risposta al dramma di Parigi sta insomma, "nell'avere il coraggio di cambiare politiche, portando al centro le persone". (Giacomo Zandonini)

(fonte: Redattore Sociale)

link: <http://www.redattoresociale.it/Notiziario/Articolo/494737/Parigi-Astalli-No-acccontro-di-civilta-difendere-la-vita-piu-delle-frontiere>

Approfondimenti

Ambiente ed energia

Il caos climatico e la conferenza di Parigi (di Umberto Franchi)

Oramai in Italia ed in altri Paesi del Mondo, ad ogni scroscio d'acqua abbiamo allagamenti, frane, crolli di abitazioni, che si alternano a periodi di siccità, trombe d'aria, uragani ecc... Questo moltiplicarsi di squilibri ambientali e disuguaglianze colpisce soprattutto i ceti più poveri...

Ogni volta si lamentano i danni avvenuti... urliamo per l'assenza di prevenzione... e dopo tutto ricade nell'oblio... nel silenzio, in attesa della prossima sciagura !

I cambiamenti climatici non sono colpa del destino cinico e baro, ma sono dovuti soprattutto al consumo del petrolio e del carbone . Basta pensare che un'azienda multinazionale petrolifera come la Chevron ha mandato in atmosfera oltre dieci volte di più di tutti i Paesi dell'Africa messi assieme, ma nonostante ciò i vari governi dei Paesi Industrializzati, finanziano con incentivi pubblici i combustibili fossili quattro volte di più di quelli desinati alle energie rinnovabili.

La questione si pone con forza in tutti i Paesi del Mondo, ma anche e soprattutto nei nostri territori, dove oltre al rischio di entrare in un percorso di perenne cambiamento climatico mondiale, abbiamo anche un inquinamento ambientale , smottamenti franosi del territorio, a causa di amministratori (locali e nazionali) senza scrupoli , che da molti anni (soprattutto nei governi, del centro-destra) hanno permesso che il cemento andasse a ricoprire ogni metro di terra, uccidendo la prevenzione ed un

pezzo di ambiente!

In questo contesto la 21° Conferenza delle Nazioni Unite che si sta per tenere a Parigi (il 30 novembre) dovrebbe portare ad un accordo universale che abbatta entro il 2030 il 40% di tutte le emissioni di gas serra.

Dovrebbe, ma il contesto in cui si pone la 21° conferenza, vede un ruolo crescente delle società multinazionali, le quali affermano che il diritto al commercio deve sempre prevalere rispetto ai risanamenti ambientali e le mete sociali... ed i politici che governano nei vari Paesi , sono sostanzialmente al loro servizio ... e, mentre a Parigi sosteranno la necessità di un accordo, nei fatti stanno già negoziando nell'ombra come un fantasma il varo di un grande mercato transatlantico attraverso i l'accordo del TTIP.

Quindi, dovrebbe... ma anche questa volta il rischio reale è che fallisca, come è avvenuto con nil rifiuto del senato Usa sulla ratifica del protocollo di Kioto del 1997, come è avvenuto con il fallimento della conferenza di Copenhagen del 2009, con la conseguenza che negli ultimi 20 anni le emissioni totali del CO2, sono passati da 23 miliardi di tonnellate a 36 miliardi di tonnellate, generando un cambiamento antropico (legato alle attività umane) del riscaldamento del clima, di circa un grado e se dovesse proseguire con l'incremento di un altro grado si andrebbe sicuramente in una corsa verso l'abisso senza più possibilità di fermare il riscaldamento del Pianeta Terra, con la sua autodistruzione !

Tuttavia, anche nell'ipotesi più ottimista di un accordo le emissioni potranno essere ridotte ed azzerate nel corso di almeno una generazione (20 anni) solo se "diamo gambe all'accordo" attraverso una conversione ecologica ambientale.

A mio parere non è sufficiente un accordo sulla carta tra i 170 Paesi che vi parteciperanno.

Per evitare il caos climatico oltre a lasciare sottoterra gran parte dell'energia fossile esistente, puntando ad energie rinnovabili, pulite, alternative... è necessario convertire in termini ecologici... pensare a un modello di sviluppo, di consumi, di qualità della vita diversa da quella fondata sui criteri dell'accumulazione.

Questo significa modificare profondamente i processi produttivi, quelli dell'organizzazione del lavoro, quelli dei consumi... dei modi di vivere... delle culture... mettendo in discussione interessi, profitti e poteri consolidati nel tempo... Quindi anche nell'ipotesi più ottimista, un accordo sulla riduzione delle emissioni sarebbe insufficiente... resterebbe solo una parzialità che non sarebbe in grado di cambiare la prospettiva ecologica del Paese e del Mondo..

Credo invece che sia necessario tornare a mettere al centro la questione del "lavoro"... ridare i diritti perduti a chi lavora al fine di mettere in discussione gli attuali rapporti di forza in ogni luogo di lavoro, per tornare ad avere una classe lavoratrice capace di essere classe egemone ed in gardo di lottare e contrattare con le imprese, le scelte sul come si lavora, per cosa si lavora, per quale prospettiva, cercando di cambiare il modello di produzione all'interno dei luoghi di lavoro, quello dei consumi , della qualità della vita... ed infine governare le ricadute di uno sviluppo ecocompatibile nei territori anche attraverso i buoni comportamenti amministrativi nazionali , locali e le buone pratiche comportamentali..

Umberto Franchi

link: http://www.aadp.it/index.php?option=com_content&view=article&id=2408

Immigrazione

Migrazioni (di Angelo Levati)

Pubblichiamo il testo dell'intervento di Angelo Levati ad un incontro sulle migrazioni svolto a Salerno il 13 novembre 2015.

Il passato

Ho distribuito alcune fotocopie tratte da pubblicazioni delle ACLI del Belgio e della Svizzera per ricordare le due tragedie di Marcinelle (1956) e di Mattmark (Canton Vallese CH) per ricordarci che noi siamo un popolo di emigrazione e questo ce lo dobbiamo ricordare sempre per imparare dagli errori fatti in passato per non ripeterli in futuro: non dobbiamo rottamare la memoria storica, "guai a quel popolo che non la coltiva". Ricordiamoci quando Gian Antonio Stella, giornalista del Corriere della Sera, scrisse il libro "L'Orda: quando gli Albanesi eravamo noi". Noi Italiani, purtroppo, non abbiamo imparato molto dalle nostre esperienze di emigrazione, ci comportiamo allo stesso modo e forse peggio con coloro che dal Sud del mondo vengono a cercare fortuna nel nostro Paese.

Per dare un'idea di cosa abbia significato l'emigrazione per il nostro paese, ecco alcune cifre: dal 1876 al 1976 sono usciti dall'Italia per tutte le direzioni circa 24.000.000 di connazionali, attualmente vivono fuori dai confini d'Italia circa 5.000.000 di concittadini (dati AIRE) con regolare passaporto; se poi si contano tutti coloro che, siano essi di terza o quarta generazione, arriviamo a circa 60.000.000. Vi è dunque un'altra Italia fuori dai confini nazionali, questa è la conseguenza di un costante flusso migratorio, che ebbe inizio già negli anni dei disordini che scuotevano l'Italia ben prima dell'unità nazionale e delle guerre d'indipendenza.

Questo spiega almeno in parte la presenza di Istituzioni italiane in tutto il mondo, spiega il modo con cui noi ci siamo sempre distinti per le modalità con cui abbiamo gestito ed organizzato l'accoglienza e la solidarietà verso i nostri stessi connazionali che arrivavano nei nuovi Paesi, dove tutto doveva essere ancora costruito.

Abbiamo un esempio molto interessante che purtroppo non si è più ripetuto come quello dell'accordo tra il Governo De Gasperi e il Governo del Belgio siglato il 23 giugno 1946, un accordo tra due Stati sovrani: siccome in Italia c'era surplus di manodopera e in Belgio mancava personale per le miniere, l'accordo prevedeva l'invio di nostri connazionali in quel Paese. Il centro di raccolta era la Stazione Centrale di Milano per lavoratori che venivano da varie parti d'Italia: settimanalmente partivano treni con 500-800 persone, a Chiasso il treno veniva piombato perché la Svizzera non voleva rogne e, in Belgio, i nuovi arrivati (solo uomini) venivano ospitati nei campi di concentramento dei prigionieri del periodo bellico. Questa sistemazione durò fino al 1956 anno della strage di Marcinelle.

Guardiamo ora la nostra esperienza qui in Italia: il cimitero che c'è stato e c'è tutt'ora nel Mediterraneo, il traffico delle braccia, il traffico umano che arriva dai paesi in guerra, dall'Africa, dalla Siria, dal Libano, dall'India: tutto il traffico in mano alle bande, alla mafia che muove capitali enormi. La stessa cosa avvenne nell'emigrazione tra l'Italia e l'America: non essendoci stati accordi che regolassero le partenze e gli arrivi, l'emigrazione di allora, tra la fine del XIX° secolo e l'inizio del XX° viveva le medesime condizioni di quelle che stanno attualmente accadendo nel Mediterraneo. Le tragedie che sono successe alle navi affondate, quelle arrivate a destinazione e respinte. Si racconta di navi che risalivano il Rio della Plata per arrivare in Uruguay e in Paraguay (dove vivono numerose colonie di nostri connazionali, dove ancora oggi si parla italiano). Ma siccome quelle navi con i relativi passeggeri non avevano i permessi necessari, quelle navi venivano respinte e, non essendo in grado di affrontare il mare, affondavano. Esistono solo cifre approssimative di quanti nostri connazionali sono finiti in pasto ai pescecani nell'Atlantico del Sud.

Il presente

La situazione di coloro che attualmente attraversano il Mediterraneo con imbarcazioni di fortuna oppure coloro che vagano per l'Europa in attesa di passare da un confine a un altro, è un fenomeno che provocherà la trasformazione della nostra società europea, fenomeno che durerà diversi anni, forse decenni.

Noi vediamo in televisione situazioni reali che trasformeranno l'Europa, proprio come avvenne con la caduta dell'Impero Romano nel 376 d.C., allora i "barbari" venivano da Nord, ora "i nuovi barbari" vengono da Sud e dall'Est. Chiediamoci: come mai oggi ci troviamo di fronte a questi fenomeni incontrollati?

La prima risposta la possiamo trovare quando, agli inizi degli anni '90, gli Stati Uniti, assieme ad altri Stati che si accodarono (come il nostro) dichiararono guerra a Saddam Hussein con il pretesto - mai verificato - della presenza di armi micidiali. In quell'occasione solo Giovanni Paolo II°, dopo aver consultato i Vescovi dell'Iraq, si disse contrario alla guerra ma non fu ascoltato. Il secondo intervento, voluto dalla Francia contro la Libia, per eliminare Gheddafi, ancora una volta ci vide accodati. Questi due personaggi, a modo loro, erano i gendarmi di quella situazione: tolti di mezzo loro, nacque qualcosa di anomalo ed è ciò che stiamo vivendo in questo momento.

Una seconda risposta: perché molti immigrati arrivano dall'Africa? Quando nel 1995 le ACLI della Lombardia organizzarono a Motta di Campodolcino una settimana di studio dal titolo "alla scoperta dell'Africa"; per l'occasione furono invitati come relatori economisti, professori di università e missionari. Tra gli altri, Boka d'Im Pasi Londi, professore dell'Università di Kinshasa, ci raccontò che, nel suo Paese, c'erano piccole banche che concedevano crediti ai contadini che coltivavano la loro terra. Quando arrivarono gli enormi capitali degli Accordi di Lomé, inviati dalla Comunità Europea per costruire nuove mega-strutture progettate dall'Europa, l'arrivo dei capitali europei mandò in crisi le piccole banche del luogo con conseguenze che possiamo tutti immaginare. In quell'occasione, siamo nel 1995, qualcuno ci disse che se le cose fossero continuate così, gli africani avrebbero invaso l'Europa come cavallette. Ci siamo!

Una terza risposta la possiamo dare constatando che in Italia ci sono diverse fabbriche di armi, come da noi in Lombardia, se vengono costruite in continuazione è segno che qualcuno le usa, e siccome da noi guerre non ve ne sono, vengono usate nei luoghi dove essa c'è. Appunto dai paesi da dove arrivano i nuovi immigrati.

Infine questo è un periodo storico dove il potere e il denaro sono in mano a pochi e questa situazione genera povertà, situazione ben descritta da Papa Francesco nella sua lettera Evangelii gaudium "in questo contesto, alcuni ancora difendono la teoria della "ricaduta favorevole", che presuppongono che ogni crescita economica, favorita dal libero mercato, riesca a produrre di per sé una maggiore equità e inclusione sociale nel mondo. Questa opinione, che non è mai stata confermata dai fatti, esprime una fiducia grossolana e ingenua nella bontà di coloro che detengono il potere economico e nei meccanismi sacralizzati del sistema economico imperante. Nel frattempo gli esclusi continuano ad aspettare" n. 54.

D'altra parte ecco alcuni esempi di accoglienze che hanno prodotto benefici sia per gli accoglienti che per gli accolti.

In un Convegno organizzato dalle ACLI svizzere a Berna, una decina di anni fa, un funzionario del Governo Centrale disse: "grazie alla presenza di voi immigrati, che in Svizzera sono il 23%, noi siamo diventati più ricchi".

In Germania, fino a qualche anno fa l'articolo 16 della Costituzione recitava: "ogni straniero che arriva alle porte della Germania, lo Stato tedesco ha il dovere di accoglierlo". Difatti, ancora oggi, la Germania accoglie. Ci sono dati del 2012 (fonte Agenzia Internazionale Stampa Estera AISE) ci dicono che la Germania ha accolto oltre 60.000 giovani italiani, di cui 12.500 dalla sola Lombardia. Ancora oggi, se un giovane si presenta con un certificato idoneo, si reca agli uffici comunali, li riceve un contributo che serve a pagare l'affitto (perché gli affitti sono più bassi dei nostri, in quanto solo il 20% dei cittadini tedeschi è proprietario di casa),

riesce a pagare pure la scuola professionale e, alla fine, potrebbe avere un lavoro perché anche là il lavoro non è più garantito come un tempo.

Mentre in Repubblica Ceca lo Stato ha affidato alla Caritas locale la gestione del "Progetto Migrazioni" e lo Stato contribuisce al lavoro della Caritas stipendiando per questo 4.000 operatori.

Il futuro

La prima cosa da fare con urgenza è quella di abolire la "Legge Bossi Fini" perché questa legge non ha mai bloccato nessun straniero ma ha fatto sì che i nuovi arrivati fossero sfruttati dai nostri o dai loro stessi connazionali in quanto, per legge, non sempre uno può avere il permesso di soggiorno e, senza questo, non può neanche lavorare in regola.

Di contro oggi abbiamo in Italia parecchie aziende gestite da stranieri, così pure molti stranieri lavorano in regola pagando i contributi previdenziali che serviranno per il loro e il nostro futuro.

L'emigrante è anche ambasciatore non solo del proprio paese, ma è anche ambasciatore dei prodotti del paese in cui lavora: per esempio, sono stati i nostri emigranti a fare la prima pubblicità dei nostri vini italiani e di tanti altri prodotti. Vanno poi citate cifre notevoli che arrivano attualmente in Italia attraverso le pensioni dei nostri connazionali che hanno deciso di ritornare al proprio paese d'origine. Dai sette paesi dell'Europa arrivano attualmente tre miliardi e trecentoquarantatre milioni per le pensioni. E' questo uno studio fatto dal Senatore Claudio Micheloni della Svizzera che appartiene all'Associazione delle cosiddette Colonie Libere. Queste statistiche riguardano solo gli Istituti pubblici, sono esclusi da questi conteggi gli istituti pensionistici privati che aumenterebbero in modo esponenziale le cifre delle pensioni. Queste cifre rivelano il rovescio della medaglia dell'emigrazione.

Il risultato di tutto questo andata/ritorno produce un notevole scambio di esperienze a livello interculturale e interreligioso. Siamo in un periodo delle multinazionali economiche, adesso andiamo anche verso le multinazionali delle culture. Per questo invito le Amministrazioni Comunali ad aprire gemellaggi tra le nostre città con città straniere che ospitano molti migranti; gemellaggio vuol dire incontri, scambi culturali, scambi di abitudini, scambi di prodotti.

Organizzate, per esempio, un viaggio a Friburgo in Germania dove trovate il consiglio comunale degli stranieri, dove, a fine settembre, si celebra una settimana dell'emigrazione.

Andate a Genk nelle Fiandre Belge: 60.000 abitanti di cui 20.000 italiani, un circolo ACLI, vari circoli regionali italiani, quattro chiese cattoliche di cui una chiusa per mancanza di personale, una chiesa evangelica, due moschee turche e una moschea marocchina. Il nostro futuro è questo.

Andate, per esempio, a Lugano, un circolo ACLI con 800 iscritti con italiani, svizzeri, spagnoli e portoghesi. Attualmente la Municipalità di Lugano ha affidato alle ACLI la gestione del dormitorio notturno per persone emarginate.

Di tutto questo lavoro delle ACLI all'estero va dato merito alla Conferenza Episcopale Italiana che, attraverso le strutture delle Missioni Cattoliche Italiane, ha dato possibilità a molti nostri connazionali di organizzarsi e così attuare quel vulnus prodotto dallo sradicamento dalla propria terra di origine.

Nel chiudere porto l'esempio della mia città: Cernusco sul Naviglio (Milano) là sono state favorite le associazioni di stranieri.

Il circolo ACLI nel 1997 ha promosso la nascita di una associazione albanese. Da subito si è posto il problema di capirsi, per questo si è dato vita ad una Scuola di italiano per stranieri con 170 alunni e 25 volontari per l'insegnamento. Le prime necessità sono state favorite da una mensa settimanale e doccia, servizio gestito dalle tre Parrocchie della città, con le quali organizzavamo insieme la Giornata del migrante partecipando alle liturgie domenicali e a momenti vari di animazione.

I nostri amici albanesi ad un certo punto ci hanno detto: volete conoscerci meglio, venite in Albania e, dal 1999 abbiamo iniziato una serie di viaggi di italiani nel Paese delle Aquile. Oggi dieci albanesi sono assunti dalle ACLI in Albania per gestire i servizi delle ACLI, quali il patronato e la

scuola professionale.

Visto che mi avete invitato a portare la mia esperienza, credo che ciò che ho espresso sia stato utile anche per il vostro lavoro futuro, per questo vi auguro: Buon Lavoro.

link: http://www.aadp.it/index.php?option=com_content&view=article&id=2406

Nuovo rapporto di Amnesty sulla Fortezza Europa (di Amnesty International)

Sulla scia degli efferati attacchi del 13 novembre a Parigi, l'Unione europea deve resistere alla tentazione di sigillare le sue frontiere esterne, continuando ad alimentare una serie di violazioni dei diritti umani, senza alcuna utilità per migliorare la sicurezza e fermare l'afflusso di rifugiati disperati.

È quanto ha dichiarato oggi Amnesty International in un nuovo rapporto intitolato "Paura e recinzioni. Come l'Unione europea tiene lontani i rifugiati".

L'organizzazione per i diritti umani chiede che siano garantiti canali sicuri e legali verso l'Europa e procedure di controllo eque, efficienti e rigorose che soddisfino i bisogni dei rifugiati in cerca di protezione in Europa e in grado di rispondere alla necessità di individuare le possibili minacce alla sicurezza.

Il rapporto spiega come la progressiva recinzione delle frontiere esterne e l'affidamento del ruolo di "pionieri" a paesi vicini come la Turchia e il Marocco neghino ai rifugiati l'accesso all'asilo, li esponano a maltrattamenti e costringano le persone a intraprendere pericolosi viaggi in mare.

"L'aumento delle recinzioni alla frontiera esterna dell'Unione europea è servito solo a consolidare le violazioni dei diritti umani e a rendere più complicato gestire i flussi di rifugiati in maniera umana e ordinata" – ha dichiarato John Dalhuisen, direttore del programma Europa e Asia centrale di Amnesty International.

"Arrendersi alla paura sulla scia degli efferati attacchi di Parigi non servirà a proteggere nessuno. Le persone in fuga da persecuzioni e conflitti non sono scomparse, né lo è il loro diritto alla protezione. Dopo questa tragedia, la mancata estensione di solidarietà per le persone in cerca di rifugio in Europa, spesso in fuga dallo stesso tipo di violenza, sarebbe una vile abdicazione di responsabilità e una tragica vittoria del terrorismo sull'umanità."

"Finché ci sarà violenza e guerra, la gente continuerà ad arrivare e l'Europa deve trovare modi migliori per offrire protezione. L'Unione europea e i suoi stati frontalieri in prima linea devono urgentemente ripensare a come poter assicurare percorsi d'accesso legali e sicuri sia alla frontiera esterna terrestre europea che nei paesi di origine e di transito. Ciò può essere realizzato attraverso l'aumento dei posti a disposizione per il reinsediamento, le riunificazioni familiari e il rilascio di visti per motivi umanitari" – ha proseguito Dalhuisen.

Così come un altro documento, "La crisi europea dei rifugiati: un programma d'azione", reso pubblico oggi da Human Rights Watch, il rapporto di Amnesty International presenta una serie di dettagliate raccomandazioni all'Unione europea e ai suoi stati membri affinché l'una e gli altri facciano di più per affrontare la crisi globale dei rifugiati.

L'alto prezzo delle recinzioni della Fortezza Europa

In tutto, gli stati membri dell'Unione europea hanno costruito oltre 235 chilometri di recinzione alla frontiera esterna, con un costo superiore a 175 milioni di euro. Si tratta di:

- 175 chilometri alla frontiera tra Ungheria e Serbia;
- 30 chilometri alla frontiera tra Bulgaria e Turchia, cui si dovrebbero aggiungere altri 130 chilometri;
- 18,7 chilometri alla frontiera tra le enclaves spagnole di Ceuta e Melilla e il Marocco;

– 10,5 chilometri nella regione dell'Evros alla frontiera tra Grecia e Turchia.

Piuttosto che impedirne l'arrivo, queste recinzioni hanno ottenuto l'unico risultato di dirigere i flussi di rifugiati lungo altri percorsi terrestri o rotte marittime maggiormente rischiose.

Secondo l'Alto commissariato delle Nazioni Unite per i rifugiati (Unhcr), nei primi 10 mesi e mezzo del 2015 gli arrivi via mare sono stati 792.883, rispetto ai 280.000 arrivi via terra e via mare registrati nel 2014 da Frontex, l'agenzia europea per il controllo delle frontiere. Finora quest'anno 647.581 persone sono arrivate via mare in Grecia: secondo l'Unhcr il 93 per cento di esse proviene dai 10 principali paesi di origine dei rifugiati.

Alla data del 10 novembre, circa 3500 persone erano morte nel mar Mediterraneo, 512 delle quali nel mar Egeo.

Respingimenti e altre violazioni dei diritti umani alla frontiera
Persone che avevano cercato di raggiungere la Grecia, la Bulgaria e la Spagna via terra hanno raccontato ad Amnesty International di essere state respinte dalle autorità di frontiera senza avere accesso alla procedura d'asilo o senza poter fare ricorso contro la decisione di rimandarli indietro, in chiara violazione del diritto internazionale. I respingimenti avvengono spesso con violenza e pongono le vite delle persone in pericolo.

Un rifugiato siriano di 31 anni ha descritto un respingimento dalla frontiera terrestre greca verso la Turchia avvenuto nell'aprile 2015:
"Ci hanno portato sulla riva del fiume e ci hanno obbligato a inginocchiarci. Era buio, erano circa le 20.30. C'erano altre persone che venivano rimandate in Turchia. Un agente mi ha colpito da dietro, sulla testa e alle gambe, con un bastone di legno. Poi ci hanno portati più vicino alla riva e ci hanno ordinato di stare calmi e non muoverci. Mi hanno preso da parte e poi hanno iniziato a picchiare coi pugni e coi calci. Mi hanno preso per i capelli e trascinato verso l'acqua..."

Dalle ricerche di Amnesty International è emerso che i respingimenti via terra dalla Grecia verso la Turchia sono un fatto abituale e che le denunce di respingimenti dalla Bulgaria verso la Grecia rimangono costanti.

Nel marzo 2015, la Spagna ha adottato una legge che rende legali i respingimenti di migranti e rifugiati che la Guardia civile effettua da Ceuta e Melilla, le due enclaves spagnole in territorio marocchino. A settembre, l'Ungheria ha istituito zone di transito al confine con la Serbia, per respingere richiedenti asilo verso il territorio serbo dopo procedure accelerate che non prevedono garanzie adeguate.

"Dove ci sono recinzioni, ci sono violazioni dei diritti umani. I respingimenti illegali di richiedenti asilo sono diventati una caratteristica intrinseca di ogni frontiera esterna dell'Unione europea situata lungo i principali percorsi migratori. Nessuno fa molto per porre fine a questa situazione" – ha commentato Dalhuisen.

"Regolamentare gli ingressi nell'Unione europea è una cosa. Negarlo ai rifugiati è decisamente un'altra cosa. La prima azione è sensata e legittima, la seconda è illegale e inumana e deve cessare" – ha ribadito Dalhuisen.

I "piantoni" d'Europa

In un ulteriore tentativo di tenere i rifugiati e i migranti lontano dall'Europa, l'Unione europea e i suoi stati membri stanno sempre più affidando a paesi terzi il ruolo di "piantoni".

L'ultima proposta sul tavolo è un piano d'azione congiunto tra Unione europea e Turchia, che impegna quest'ultimo paese a "prevenire l'immigrazione irregolare" e che chiude un occhio sulle violazioni dei diritti umani ai danni dei rifugiati e dei migranti. In Turchia, i migranti e i richiedenti asilo irregolari che vengono intercettati sono trattenuti senza

assistenza legale. Rifugiati provenienti da Siria e Iraq sono stati rimandati indietro, in evidente violazione del diritto internazionale. Molti dei rifugiati che non provengono dalla Siria attendono oltre cinque anni per conoscere l'esito della loro richiesta d'asilo.

Le guardie di frontiera del Marocco si rendono complici dei maltrattamenti a coloro che cercano di scavalcare la recinzione che circonda le enclaves spagnole, mentre nel paese nordafricano si attende ancora l'attuazione delle riforme del sistema d'asilo.

"L'Unione europea non dovrebbe affidare il lavoro sporco a stati che non possono o non vogliono rispettare i diritti dei rifugiati e dei migranti. Invece, dovrebbe assisterli nello sviluppo di un sistema d'asilo e d'accoglienza. Questi stati non dovrebbero essere assoldati come manovalanza, nell'evidente disinteresse per le conseguenze a danno dei rifugiati e dei migranti" – ha concluso Dalhuisen.

Raccomandazioni all'Unione europea

L'Unione europea potrebbe e dovrebbe attuare una serie di misure realistiche e realizzabili, in grado di rispondere alla crisi globale dei rifugiati e di assicurare protezione alle centinaia di migliaia di persone già arrivate nel suo territorio.

"La crisi globale dei rifugiati rappresenta una profonda sfida per l'Unione europea ma è lungi dall'essere una minaccia alla sua esistenza. Anzi, gestire percorsi sicuri e legali verso l'Europa contribuirebbe molto all'individuazione di minacce alla sicurezza prima che arrivino. L'Unione europea deve rispondere non con la paura e le recinzioni, ma nel rispetto della migliore tradizione dei valori che pretende di rappresentare".

Amnesty International continua a chiedere all'Unione europea e ai suoi stati membri di:

- aprire percorsi sicuri e legali, anche attraverso l'aumento dei posti a disposizione per il reinsediamento, le riunificazioni familiari nonché le ammissioni e i visti per motivi umanitari;
- assicurare che i rifugiati abbiano accesso al territorio e alla procedura d'asilo alla frontiera esterna terrestre;
- porre fine ai respingimenti e alle altre violazioni dei diritti umani alla frontiera, indagando in modo efficace sulle violazioni commesse a livello di singoli stati membri e aprendo procedure d'infrazione da parte della Commissione in caso di violazione delle norme dell'Unione europea;
- aumentare in modo significativo le possibilità di accoglienza e di assistenza umanitaria di breve periodo negli stati frontalieri in prima linea;
- accelerare ed espandere l'attuazione dello schema di redistribuzione dei richiedenti asilo.

Il rapporto "Paura e recinzioni. Come l'Unione europea tiene lontani i rifugiati" insieme a una scheda con fatti e cifre è disponibile all'indirizzo: <http://www.amnesty.it/Rapporto-rifugiati-rischiano-la-vita-e-muoiono-mentre-unione-europea-si-affida-a-recinzioni-e-piantoni>
(fonte: [Pressenza: international press agency](http://www.internationalpressagency.com))
link: <http://www.pressenza.com/it/2015/11/nuovo-rapporto-di-amnesty-sulla-forzezza-europa/>

Industria - commercio di armi, spese militari

La conferma nei documenti di Bilancio 2016 F-35, nessun taglio: confermati i 10 miliardi di euro per l'acquisto dei caccia (di Francesco Vignarca)

Adesso lo confermano anche i documenti ufficiali, non si tratta più solo di un'ipotesi: il Governo non ha operato alcun dimezzamento per quanto riguarda i fondi destinati dell'acquisto dei caccia F-35.

La cospicua riduzione era stata richiesta (e votata) da una delle Mozioni parlamentari presentate a settembre 2014 nell'ambito dell'accesso dibattito alla Camera dei Deputati su questo contrastato programma di armamento. Da allora sia i parlamentari che le organizzazioni della società civile

avevano cercato di capire se a tale richiesta di indirizzo avessero fatto seguito dei fatti concreti, ma con scarso successo. In diverse occasioni infatti, sia in relazione ad interrogazioni parlamentari sia su sollecitazione delle Campagne per il disarmo, il Governo aveva fornito risposte evasive e poco chiare. Già da tempo però diversi indizi suggerivano che non ci fosse stato alcun cambio di direzione, portando dunque ad un non rispetto della mozione a prima firma Giampiero Scanu per quanto riguarda il dimezzamento del budget degli F-35. Allo scopo è sufficiente andare a rileggersi le schede relative al programma poste all'interno dei Documenti di Programmazione Pluriennale della Difesa, lo strumento che da qualche anno delinea e dettaglia le strategie anche di procurement militare. Nelle ultime tre versioni di tale documento la scarna frase dedicata alla fase di acquisto nel programma dei cacciabombardieri di produzione statunitense è stata sempre la stessa: "oneri complessivi stimati in circa 10 miliardi di Euro"... provate voi a trovare le differenze nell'immagine sottostante!

Come una dichiarazione "nero su bianco" del genere potesse conciliarsi con una effettiva riduzione del budget a disposizione per l'acquisto di tali velivoli militari era solo la Difesa, perveramente legata ad un completamento del programma secondo le previsioni, a poterlo ancora sostenere. Ed infatti, nella realtà, nulla è cambiato rispetto alle decisioni già prese e ai fondi già stanziati prima del dibattito dell'autunno 2014. La prova conclusiva di questa (grave) inadempienza rispetto ad un indirizzo parlamentare l'abbiamo oggi andando ad esplorare nelle centinaia di pagine della "Tabella 11" allegata alla proposta di Legge di Bilancio dello Stato attualmente in discussione. Cioè andando ad analizzare a fondo quello che sarà il Bilancio del Ministero della Difesa per l'anno 2016.

Con una certa sorpresa, perché l'anno scorso nessuno ne aveva spiegato la "sparizione", a pagina 618 del PDF scaricabile dal sito del Senato (e a pagina 155 delle Tabelle relative allo stato di attuazione dei programmi militari) fa capolino la sintesi relativa al programma Joint Strike Fighter. Con i dati aggiornati a luglio 2015 e relativi alla situazione di consuntivo al 31 dicembre 2014, cioè l'ultimo bilancio chiuso disponibile. Tra essi anche il dettaglio della fase di sviluppo e acquisto (la cosiddetta PSFD) per la parte specifica degli aerei che l'Italia vuole acquistare (senza dunque contare gli oltre 800 milioni di costi "condivisi"). Il numero che si trova non è cambiato per nulla da quelli degli anni precedenti: oltre 10 miliardi di euro, come se non fosse nemmeno esistita la mozione parlamentare. Nessuna postilla, nessun avviso di possibile modifica di tale capitolo finanziario... la data conclusiva è sempre quella del 2027 e del tutto probabilmente con gli stessi soldi a disposizione. Tutto quindi indica, a meno di improvvisi "colpi di scena" o di modifica delle decisioni prese che però la Difesa non vuole rendere esplicita mostrando la documentazione contrattuale, che il programma di acquisto dei caccia F-35 stia continuando intoccato per la sua strada.

Quello che al contrario la Ministro Roberta Pinotti sta cercando di accreditare, anche in recenti comunicazioni al Parlamento, è che il risparmio sia "indiretto", aggrappandosi alla formulazione un po' fumosa della mozione Scanu. Nella quale si legge che l'obiettivo di dimezzamento del budget finanziario inizialmente previsto dovesse realizzarsi "tenendo conto dei ritorni economici e di carattere industriale da esso derivanti".

Lettura che costituisce forse una possibile scappatoia per chi continua a sostenere il programma Joint Strike Fighter ma che non può avere una base solida. Da un lato per lo stesso concetto di fondo: chi di noi accetterebbe (per altre aree di spesa pubblica) come riduzione di costo, quindi meno soldi pubblici spesi, l'entrata finanziaria realizzata da aziende private magari italiane come sede ma con una grande percentuale di azionisti stranieri? Ma dall'altro, ancora più importante, per gli stessi numeri. Come si può ritenere infatti possibile che i ritorni economici indiretti arrivino ad essere superiori ai 5 miliardi di euro (pur considerando solo la metà dei costi produttivi e non dell'intero programma)? Dagli stessi dati ufficiali della Tabella 11 si evince che per il 2014, quindi con fase produttiva anche dello stabilimento FACO di Cameri pienamente iniziata, oltre il 90% dei soldi spesi dallo Stato italiano sono finiti all'estero. Senza che i contratti stipulati dalle aziende italiane

siano minimamente cresciuti proporzionalmente. Come dimostrano anche le recenti notizie di produzioni estere per parti importanti anche degli aerei italiani (altro che "produzione completa" in casa).

Ci troviamo forse di fronte ad un tentativo di "gioco delle tre carte" favorito dalla difficoltà di recepire informazioni complete sui contratti di acquisto del programma. Un'opacità da parte della Difesa ormai non più tollerabile, ed una situazione di sviamento rispetto alle richieste Parlamentari che ormai è stata svelata anche dai documenti ufficiali di Bilancio.

Come si comporteranno ora le forze politiche? Metteranno un po' più di pressione al Ministero di via XX Settembre? Ce lo diranno i prossimi mesi (e i prossimi documenti ufficiali, speriamo).

(fonte: [Altreconomia](#))

link: http://www.altreconomia.it/site/fr_contenuto_detail.php?intId=5395

Nonviolenza

Dalla Resistenza alla nonviolenza (di Pietro Polito)

Il luogo in cui questa rubrica esce e il suo sottotitolo, Note di critica nonviolenta, sono una dichiarazione inequivoca che il filo conduttore degli articoli fin qui pubblicati e di quelli che seguiranno è la nonviolenza. Lo sguardo è quello della nonviolenza, certo la nonviolenza intesa né acriticamente né fideisticamente, in una battuta, per chi scrive, la nonviolenza alla maniera di Aldo Capitini.

Capitini è stato un protagonista degli anni della prova, ma non della prova decisiva. Fondatore con Guido Calogero del liberalsocialismo, egli è stato attivo nell'antifascismo, tanto da subire un primo arresto il 5 febbraio 1942, rimanendo in carcere alle Murate di Firenze fino al 4 giugno, e un secondo il 23 maggio 1943, detenuto questa volta nel carcere di Perugia fino al 25 luglio. Come è noto le strade di Calogero e Capitini si dividono di fronte al Partito d'Azione. Quando il 3 settembre 1943 il movimento liberalsocialista confluisce nel nuovo Partito, l'uno sceglie il "partito", l'altro il "movimento".

Sia nello stile sia nell'argomentazione, come nell'impianto filosofico, il liberalsocialismo di Calogero non va confuso con quello di Capitini: l'uno è un "orientamento giuridico", l'altro "orientamento social-religioso" (la distinzione è di Capitini). Al riguardo giova richiamare la ragione fondamentale che trattiene Capitini dall'adesione al PdA.: "E' da insistere su questo carattere del movimento, di essere non un partito e un programma esclusivo, ma un atteggiamento dell'animo, un aprirsi in una direzione, una certezza e una speranza sempre rinnovanti".

Una certezza e una speranza che ai suoi occhi non possono rinchiudersi nei limiti angusti della politica dei partiti: dal punto di vista religioso, "il nuovo non sta in un nuovo partito ma in un orientamento della coscienza". Rispetto ai compagni che scelgono la via della politica e più tardi sceglieranno la via delle armi, intende affermare le ragioni concrete di una nuova vita religiosa.

In Antifascismo tra i giovani (1966) ricorda come abbia trascorso il periodo dal settembre '43 al giugno '44 lontano da Perugia, in campagna, spostandosi da un rifugio all'altro per non recare pericolo a chi lo ospitava. Egli distingue la sua "posizione di religioso nonviolento" dall'"impeto politico derivante dalla Resistenza armata"

Egli non segue neppure la scelta del partigiano nonviolento Antonio Giuriolo, un combattente per necessità, un partigiano per convinzione, che ispirandosi, sulle orme di Capitini, all'etica della nonviolenza, partecipò alla lotta senza mai sparare un colpo di fucile, morendo il 12 dicembre 1944, mentre prestava soccorso ad alcuni compagni feriti.

Diverso fu l'atteggiamento di Capitini che egli stesso riassume ancora in Antifascismo tra i giovani: "Chiarita la mia posizione con gli amici liberalsocialisti [...] rivendicata la mia assoluta indipendenza, vedevo

affluire più rigorosa la mia ispirazione religiosa”.

Nell’ora della prova decisiva sceglie di non prendere parte alla prova, per il dissenso sul metodo di lotta: né ostacolò né incoraggiò la lotta armata. Sul significato di questa scelta e sui problemi e dilemmi morali e politici ad essa connessi tornerò più avanti. Prima giova richiamare le linee generali dell’interpretazione capitiniana della Resistenza.

In uno scritto inedito, *La Resistenza italiana* (1955), Capitini propone una nozione più larga di Resistenza che include l’opposizione al fascismo: “Parlare della Resistenza italiana – scrive – non sarebbe completo né esatto, se non si estendesse il termine a comprendere non soltanto la Resistenza armata dall’8 settembre ’43 al 25 aprile ’45, ma anche la resistenza politica, morale, ideologica, che fu dal 3 gennaio 1925”.

Sempre nel 1955, nello scritto autobiografico, intitolato *Sull’antifascismo* dal ’31 al ’43, ritorna lo stesso concetto. Il periodo della Resistenza armata – osserva Capitini – non esaurisce la Resistenza, in quanto essa è stata “qualche cosa di più complesso di un’azione armata; ed anche qualche cosa di più durevole della fine pura e semplice di quel regime”. E in un altro scritto del 1967, *Aspetti dell’opposizione etico-culturale al fascismo*, leggiamo: “L’opposizione non è che la lunga premessa morale, culturale e politica di quella che poi è stata detta «Resistenza» e che ne è l’esecuzione, per così dire, armata”.

Si tratta di intuizioni, a lungo trascurate dalla storiografia, che in anni più recenti hanno avuto corso tra gli studiosi capitiniani e non solo. Per esempio, in una delle numerose biografie intellettuali a lui dedicate si può leggere: “La Resistenza è stata prevalentemente movimento spontaneo ed essenzialmente non-armato di autodifesa popolare di fronte alla guerra, all’occupazione tedesca, alle rappresaglie dei nazisti. A un’osservazione attenta il conflitto armato appare come secondario rispetto alla forza della solidarietà popolare che è l’elemento davvero decisivo e vincente di quella lotta” (R. Altieri, *La rivoluzione nonviolenta. Biografia intellettuale di Aldo Capitini*, Biblioteca Franco Serantini, Pisa 2003, p. 49).

E’ auspicabile che la storiografia continui ad interrogarsi sul ruolo della nonviolenza nelle situazioni di violenza diffusa e di estesa militarizzazione della società. E il peso che la violenza e la nonviolenza hanno avuto nella Resistenza è un tema che non ha cessato di interrogarci.

Come ha scritto Matteo Soccio, “quella di Capitini non è la posizione disonorevole di chi ha abbandonato la lotta per mettere al sicuro se stesso, ma la sofferta constatazione di chi è stato già sconfitto dalle scelte degli altri e dagli eventi” (Capitini e il fascismo, in “*Critica Liberale*”, nn. 22-23, maggio-agosto 1983, p. 52).

Per capire il dilemma tragico in cui si viene a trovare Capitini, bisogna interrogarsi sul senso ultimo della vicenda storica negli anni tra il 1931 e il 1943. Di fronte alla Resistenza, egli si pone come l’assertore di un’altra via: “Non volevo né criticare ciò che altri avevano fatto con tanto coraggio ed eroismo, né perdere quella doverosa affermazione che mi toccava, di un metodo diverso, del sogno che gli italiani si liberassero da sé del fascismo con un’eroica non collaborazione e disobbedienza civile”. Aggiunge in *Note di antifascismo nazionale e perugino*: “I miei amici sanno che il mio pensiero e il mio sogno era che in Italia sorgesse una noncollaborazione generale, coraggiosa, tenace, secondo il metodo di Gandhi, negando ogni appoggio al fascismo e ogni mezzo, ma senza torcere un capello a nessuno; e in poche settimane il regime avrebbe finito di funzionare, e non sarebbero venuti gli immensi disastri di poi” (in *L’Umbria nella Resistenza*, a cura di Sergio Bovini, Editori Riuniti, Roma 1972, vol. I, p. 114.)

Dalla lezione del ’43 si può ricavare un grande problema che non è solo storiografico ma che ci porta sul terreno della filosofia della storia, nel senso che riguarda non solo la comprensione del passato ma getta sul futuro. Un problema che è il problema fondamentale del nostro tempo, e lo sarà per le prossime generazioni, che Capitini formula semplicemente

con queste parole: “Così non era accaduto. Perché”.

Come ha osservato Jacques Semelin in un libro importante, *Senz’armi di fronte a Hitler* (Sonda, Torino 1993; ed. orig. 1989), il “Perché” sollevato da Capitini riflette “un interrogativo più profondo, di natura etica e strategica sulle capacità delle società di resistere senza armi ad una aggressione (occupazione militare o potere totalitario)”. E’ il grande tema della difesa popolare nonviolenta, già posto da Capitini e ora al centro della letteratura nonviolenta (Gene Sharp, Jean Marie Muller, Johann Galtung, Theodot Ebert, Giovanni Salio, Antonio L’Abate, Antonino Drago).

Perché non è accaduto? Capitini sembra dare una risposta legata al contesto storico in cui si trovò ad operare il movimento di opposizione in Italia. Allora, “di contro alla violenza del fascismo”, prevalse la scelta di “una violenza che doveva servire semplicemente a liberare, e non ad opprimere”. Riferendosi a se stesso, ricorda che “ci fu anche chi intravede un ulteriore contesto, quello di una società che rifiuta di distruggere gli avversari, e si costruisce mediante il consenso e il dissenso, utilizzando anche le molteplici forme della non cooperazione e della disobbedienza civile, senza violenza”. Tuttavia riconosce che “l’idea che fosse possibile liberarsi dal fascismo in questa forma – senza violenza –, persistente ed eroica, dicendogli «no», stabilendo le più profonde solidarietà popolari, era assolutamente immatura, e soltanto ora, per la conoscenza ed esperienza delle grandi campagne nonviolente, si fa strada nel mondo”.

Tornando su quegli anni in Attraverso due terzi di secolo ricorda che il suo “proposito”, a partire dal 1931, era stato “da «profeta» e da «apostolo» religioso che l’Italia si liberasse dal fascismo mediante la non collaborazione nonviolenta” e individua l’ostacolo alla realizzazione di quel proposito “nella stretta collaborazione col fascismo della Chiesa romana, della Monarchia e dell’esercito, del Gentile e della maggioranza degli intellettuali”.

Ammette il fallimento: “Certo, io ero sconfitto. Ma soprattutto perché la mia attività non era stata capace di costituire «gruppi» di nonviolenti”. L’autocritica è senza veli, impietosa. Con gli amici animati da una persuasione nonviolenta nel momento pisano del ’31-’32, e con i pochi collaboratori negli anni successivi, per esempio, Alberto Apponi, e anche alcuni partigiani, Antonio Giuriolo e Riccardo Tenerini, – dice – “eravamo sparsi, e nulla sapemmo organizzare che fosse visibilmente coerente, efficiente e conseguente ad idee di nonviolenza”.

Dalla vicenda dell’antifascismo dal ’31 al ’43, Capitini ricava una lezione e una speranza. La lezione è che “bisogna preparare la strategia e i legami nonviolenti da prima, per metterla in atto quando occorre”. Solo in questo modo, in situazioni come l’Italia nel ’24 al tempo del delitto Matteotti o la Germania nel ’33, “una vasta e complessa azione dal basso di noncollaborazione nonviolenta sarebbe stata occasione di inceptamento e di caduta per i governi”.

La speranza è che “i giovani vedranno meglio il passaggio dalle rivendicazioni attuate con tutti i mezzi offerti dalla violenza, da cui risorgimenti e rivoluzioni negli ultimi secoli, alle lotte e liberazioni sociali internazionali, operate con il metodo della nonviolenza, una nuova vita religiosa”.

(fonte: [Centro Studi Sereno Regis](http://serenoregis.org))

link: <http://serenoregis.org/2015/11/02/18-dalla-resistenza-alla-nonviolenza-pietro-polito/>

Notizie dal mondo

[El Salvador](#)

[El Salvador, il paese dei martiri \(di Anselmo Palini\)](#)

Volto, storie. Il sangue dei giusti e la testimonianza dei profeti. È così che

la terra di mons. Romero e Marianella García Villas vive la sua quotidianità divisa tra delinquenza, violenza e aneliti di rinascita civile. Perché, alla fine, il sacrificio dei martiri ha fecondato la terra.

Ottantamila circa sono state le vittime della guerra civile in Salvador, dal 1980 al 1992, anno degli accordi di pace, in un paese che aveva solo quattro milioni di abitanti. Nel parco Cuscatlan a San Salvador è stato creato un "Monumento a la Memoria y la Verdad": si tratta di un muro lungo oltre 90 metri con incisi, divisi per anno, i nomi di migliaia di vittime della repressione. Tutti i giorni vi sono persone che mettono fiori sotto i nomi di familiari e di amici.

A chi arriva per la prima volta in Salvador, passando in macchina per le strade della capitale, in un traffico incredibile, la prima cosa che balza all'occhio sono le persone armate presenti dappertutto: davanti a qualsiasi negozio minimamente decente, a qualsiasi locale, alle scuole, alle pompe di benzina, alle pizzerie, davanti anche agli ingressi di diverse parrocchie, davanti all'arcivescovado.

link: http://www.aadp.it/index.php?option=com_content&view=article&id=2388

Corsi / strumenti

Strumenti

[Rete della Pace: report Assemblea del 17 novembre 2015 \(di Rete della Pace\)](#)

Pubblichiamo il Verbale dell'Assemblea del martedì scorso a cui hanno partecipato un ampio cartello di associazioni e reti del campo pacifista, nonviolento, per il disarmo, Migranti, Ambientaliste, aderendo all'appello lanciato solamente il lunedì pomeriggio.

Due questioni rilevanti da segnalare:

- l'interesse e la volontà di tutti i partecipanti a mantenere aperto questo spazio di coordinamento e di confronto unitario e nazionale;
- la convergenza sulla manifestazione del 29 novembre sul Clima, che si terrà a Roma, per manifestare tutti insieme per la pace, contro guerre, razzismo e terrorismo.

La Segreteria

L'Assemblea ha avuto l'obiettivo di:

- offrire una prima risposta unitaria a quanto successo il 13 novembre a Parigi esprimendo la solidarietà con le vittime, il no al terrorismo, il no all'odio ed alle ondate di razzismo, il no a nuove guerre;
- aprire uno spazio di dialogo collettivo e di azione unitaria per rilanciare il movimento antirazzista e per la pace in Italia collocandolo in una dimensione internazionale ed europea: un Cantiere di pace contro il terrorismo, la guerra e il razzismo.

Gli interventi sono stati molti:

Francesco Martone (Un Ponte Per), Maurizio Gubbiotti (Legambiente), Anna Maria Rivera (giornalista), Girolamo (Emmaus), Francesca Redavid (Fiom Cgil), Grazia Naletto (Lunaria), Riccardo La Terza (Rete della Conoscenza), Luciana Castellina, Piero Soldini (Sel Roma Est), Rosa Rinaldi (Rifondazione C.) Fabio Alberti (Rifondazione C.), Stefano Galieni (Giornalista), Maurizio Simoncelli (Archivio Disarmo), Jacopo Dionisio (UDU), Nicola Fratoianni (SEL), Izzedin (Presidente UCOI), Roberto Morea (Transforme Italia-Europe), Alfonso Gianni (Altra Europa), Francesca Chiavacci (ARCI), Alberto Buttiglieri (SOS Razzismo), Daniele Taurino (Movimento Nonviolento), Mimmo Rizzuti (Sinistra Euro-Med), Luciano Ardesi (ANSPS), Giuseppe De Marzo (Libera).

La discussione si è articolata sia sul piano dell'analisi che su quello delle proposte.

Sul piano dell'analisi gli elementi più condivisi emersi negli interventi sono (in sintesi) i seguenti:

- Ci troviamo in una fase inedita molto diversa rispetto al passato: la "guerra in casa" rende molto più difficile riuscire a fermare il ricorso alle

armi da parte dell'Europa.

- Il nostro No alla guerra non è il punto di vista prevalente nell'opinione pubblica. La paura produce smarrimento e disorientamento e apre il varco alla restrizione delle libertà personali e degli spazi di democrazia. Non c'è solo la dichiarazione di uno stato di eccezione (dichiarazione dello stato di emergenza in Francia, ipotesi di costituzionalizzare le norme sullo stato di emergenza, richiesta alla Unione Europea di ricorrere alla clausola di difesa collettiva), c'è anche una domanda popolare diffusa di maggiore sicurezza (certo alimentata dalla retorica sulla guerra di civiltà e dai media).

- Abbiamo l'esigenza di un'analisi critica, approfondita, condivisa e non superficiale di quanto sta succedendo con la quale rivedere e aggiornare le nostre categorie e le nostre letture dei diversi teatri di conflitto (guerre), l'IS, il quadro delle alleanze strategiche e geo-politiche, gli intrecci esistenti tra politica, finanza, economia e risorse energetiche; il commercio di armi, la situazione sociale dei giovani di origine straniera residenti in Europa, le nuove forme del razzismo, della xenofobia e dell'islamofobia.

- Una lettura che si concentri solo sulle responsabilità dell'Occidente e non analizzi a fondo anche quanto sta succedendo in Medio-Oriente rischia di essere parziale e inefficace.

- E' di fondamentale importanza riuscire a promuovere iniziative comuni con le persone e le comunità musulmane presenti nel nostro paese per contrastare il processo di stigmatizzazione in atto nei loro confronti e per evitare che l'appartenenza religiosa sia usata strumentalmente al fine di restringere/cancellare/diconoscere i loro diritti di cittadinanza.

Possibili ambiti di iniziativa e di intervento

- Solidarietà e accoglienza
- Informazione, controinformazione e formazione
- Iniziative di mobilitazione
- Iniziative di relazione e dialogo con le persone musulmane presenti nel nostro paese
- Campagna sui media
- Monitoraggio dell'applicazione delle norme di eccezione e delle loro conseguenze sui diritti delle persone
- Monitoraggio delle politiche migratorie

Proposte specifiche

- Condivisione e diffusione dei documenti e dei materiali prodotti in questi anni sulle situazioni dei paesi in conflitto; il commercio di armi, il terrorismo, le esportazioni di armi e il commercio del petrolio; le politiche comunitarie sulle migrazioni e l'asilo; il ruolo dei media nella produzione, reiterazione e diffusione di stereotipi e pregiudizi; le responsabilità di chi protegge il contrabbando del petrolio, vende armi e fa affari con le guerre e con il DAESH.

- Organizzazione di Gazebo di controinformazione nei territori per interloquire con la cittadinanza e distribuire materiale informativo sui temi di cui sopra.

- Organizzazione di iniziative di informazione e di riflessione nelle scuole e nelle università in collaborazione con le organizzazioni studentesche.

- Organizzazione di iniziative pubbliche per il dialogo culturale e contro il razzismo in collaborazione con le comunità musulmane presenti in Italia.

- Organizzazione di uno o più seminari di approfondimento sulle situazioni dei paesi in conflitto.

- Ampliamento dei contenuti delle mobilitazioni già in programma a quelli del manifesto di convocazione dell'assemblea: no al terrorismo, no alla guerra, no al razzismo.

- In particolare si propone di verificare questa possibilità per:

- 21/11 manifestazione nazionale della FIOM CGIL;

- 29/11 manifestazione nazionale per il Clima - COP21/Parigi;

- iniziative settimanali (ogni giovedì) "MIGRARE PER VIVERE NON PER MORIRE" in corso a Roma, Milano, Palermo, Torino e Messina.

- Iniziativa di Salonico promossa da Transform Europe per sostenere le associazioni dell'Est Europa che operano in solidarietà con i profughi lungo la rotta balcanica.

- Sostegno alla Legge di Iniziativa Popolare per la Difesa Civile Nonviolenta.

(Nota: per quanto riguarda la manifestazione del 29/11, sembra che tutta la

coalizione per il Clima sia d'accordo, ma sarà la riunione del Comitato ristretto della Coalizione, che si riunirà il 20/11, a dare il via libera).

- Promozione di una iniziativa/campagna rivolta ai media a sostegno di una corretta informazione.

- Si propone di contattare Carta di Roma per verificare la possibilità di avviare una campagna comune; si propone di promuovere una denuncia collettiva contro il Direttore di Libero a seguito della pubblicazione della sua prima pagina "Bastardi islamici".

- Rilancio dell'azione internazionale con i forum regionali e con le reti esistenti (sindacali, tematiche, giovanili) per ricostruire un movimento pacifista e antirazzista europeo e mediterraneo a partire dall'appuntamento di Salonicco.

Metodo, organizzazione e coordinamento:

Il bisogno di ricomporre il movimento per la pace, come quello di avere uno spazio di confronto e d'azione tra i diversi segmenti della società civile organizzata è emerso con chiarezza in molti interventi. Ringraziamenti per aver convocato un'assemblea molto partecipata con la tempestività necessaria, ma anche la consapevolezza dei più, che l'esperienza degli ultimi vent'anni è segnata da "cantieri che si aprono ma che non si chiudono" (per riprendere la metafora del cantiere utilizzata nell'assemblea). Partendo da questa riflessione condivisa, l'orientamento unanime è stato quello di mantenere aperto il "cantiere" a tutti i soggetti non presenti all'assemblea ma interessati a partecipare a eventuali iniziative comuni su questi temi.

Per la comunicazione è stata creata una mailing list con gli indirizzi delle persone presenti all'Assemblea, aperta naturalmente a tutti coloro che volessero farne parte.

L'indirizzo mail di riferimento per eventuali adesioni, comunicazioni, invio di proposte è:

stopguerreeterrore@gmail.com

link: http://www.aadp.it/index.php?option=com_content&view=article&id=2397